



anno 80 n.21

mercoledì 22 gennaio 2003

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 4516
ART. 2 COMMA 208 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il processo Sme (imputato Silvio Berlusconi, ndr) è un misfatto contro la giustizia. La sinistra



italiana deve prendere le distanze da una operazione anti-democratica e sovversiva.

Se non lo farà, gli italiani non perdoneranno». On. Sandro Bondi, F.I., Ansa 1 gennaio 2002

Bush e Blair contro il resto del mondo

Si allarga il dissenso con Parigi, Berlino, Mosca, Pechino che si oppongono alla guerra in Iraq
«L'Italia farà la sua parte», dice Frattini a Washington. Fassino: eppure bisogna evitare il conflitto

La guerra all'Iraq spacca il Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Francia minaccia di ricorrere al veto. Ma Bush risponde alla sfida di Chirac mandando altre truppe al fronte. Il suo amico Tony Blair fa lo stesso, e ribadisce che i soldati britannici andranno in battaglia con gli americani anche a costo di rompere con gli altri europei. L'Italia - come ha spiegato ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini incontrando a Washington il segretario di Stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - «farà la sua parte». Roma si augura una soluzione nell'ambito dell'Onu, «non si tirerà indietro» perché nella lotta al terrorismo farà la sua parte nell'ambito dell'alleanza con gli Stati Uniti. Fassino ha ricordato ieri che «tutti gli sforzi debbono essere volti ad evitare la guerra. L'impegno che chiediamo al governo è di agire per evitarla».

ALLE PAGINE 2-3-4

Israele

UN VOTO SENZA FUTURO

Shlomo Ben-Ami

Secondo un'idea sbagliata ma molto diffusa, le elezioni che si terranno martedì prossimo in Israele permetteranno agli elettori di scegliere tra l'atteggiamento intransigente verso il processo di pace di Ariel Sharon e quello della colomba Amram Mitzna. Insomma, chi vota sarà chiamato a scegliere tra la guerra e la pace. In realtà, il processo di pace non è un argomento rilevante per la campagna elettorale.

SEGUE A PAGINA 30



La protesta davanti al Parlamento di Londra

Foto di Michael Stephens/Ansa

Articolo 18

DIVISI MA STIAMO UNITI

Luciano Violante

Il referendum sull'articolo 18 dello statuto dei diritti dei lavoratori può essere evitato solo con una legge che ricalchi la normativa che risulterebbe da una vittoria del sì. Ma questa legge non troverebbe il consenso né della più larga parte del centrosinistra, né del centrodestra. Le ragioni sono diverse. Il centrodestra punta non all'espansione, ma alla riduzione dei diritti dei lavoratori perché, al di là della propaganda, la riduzione dei diritti e delle libertà dei cittadini è un elemento costitutivo del suo impianto politico e culturale. Nel suo sviluppo economico è inversamente proporzionale allo sviluppo dei diritti. Nel centrosinistra le posizioni contrarie hanno due motivazioni principali. Il referendum si propone di risolvere il problema dei lavoratori dipendenti delle piccole imprese, ma non si occupa di quei milioni di lavoratori coordinati e continuativi, a tempo determinato, atipici, soprattutto giovani, che oggi sono davvero privi di qualsivoglia diritto.

SEGUE A PAGINA 31

Il governo ordina, Rai sottomessa e umiliata

Nasce il canone-gradimento: sale solo se la tv piace alla destra. L'Ulivo accusa: questo è regime

Una commissione governativa che valuta la qualità dei programmi della Rai, dal buon gusto alla volgarità: l'organismo resta presente nel contratto di servizio fra ministero delle Comunicazioni e la tv pubblica. Il parere della Commissione di Vigilanza è stato approvato ieri con i soli voti della maggioranza; l'opposizione ha abbandonato i lavori e annuncia un ricorso al Tar. Faloni, (Ds) e Lauria, (Margherita), contestano la «illegittimità e

l'incostituzionalità» dell'organo «di censura». È passata la mediazione della Lega, originariamente contraria. Inserito il metro qualità anche per il calcolo del canone, con «penalità» alla Rai: se non rispetta le norme sui minori il canone scende. Contratto di servizio di stampo leghista, più spazio alle testate regionali tolto a RaiTre e alle minoranze linguistiche.

LOMBARDO A PAGINA 10

Spagna

Disastro senza fine: affonda una chiatta con mille tonnellate di combustibile

MIMMI A PAGINA 12

Economia

L'Ecofin richiama Tremonti «Troppe misure una tantum»

SERGI A PAGINA 6



Giustizia

Riforme, al Senato la destra dialoga processando i giudici di Berlusconi

Luana Benini

ROMA Dopo tante polemiche arriva il giorno del dibattito al Senato sulle riforme ma il centrodestra inchioda l'aula a un'ora di discussione su un episodio di insulti via Internet al capogruppo forzista Renato Schifani da parte di un magistrato. E la richiesta di solidarietà a Schifani diventa un modo per attaccare nuovamente la magistratura politicizzata, portare acqua al mulino del trasferimento del processo a Previti e Berlusconi da Mi-

lano a Brescia e per mettere una zeppa all'avvio del confronto.

L'opposizione contrattacca. Gavino Angius: «In questo modo gettate un macigno sulla strada delle riforme». Il presidente del Senato, Marcello Pera ribadisce la necessità di una larga maggioranza affinché «le riforme siano domani accettate e vissute da tutti i cittadini» e indica i punti salienti della riforma regolamentare che prevedono garanzie per il governo, la maggioranza e l'opposizione.

CASCELLA A PAGINA 7

Porto Alegre

IL MOVIMENTO IN CERCA DI PACE

Claudio Martini

Ha un che di contorto la discussione che sembra appassionare tanto il centrosinistra italiano sull'opportunità o meno che i partiti prestino più attenzione a quanto i movimenti esprimono. Non che non la comprenda, né che voglia sminuire le singole posizioni espresse in questa discussione, ma francamente mi sembra ovvio che i partiti debbano ascoltare e, se concordano, farsi interpreti di ciò che bolle nella pentola dei movimenti. Sta nella realtà delle cose: i movimenti «incarnano» alcune tensioni delle persone e danno a queste una forma, anche se a volte sfumata, rarefatta, indefinita. Sta nella natura dei partiti, a loro volta, tradurre in azioni di governo o di opposizione queste tensioni. L'arcano del consenso sta proprio qui.

SEGUE A PAGINA 31

Disavventure di un conduttore Rai

AIUTO, IL COMPUTER MI SPIA

Roberto Brunelli

fronte del video Maria Novella Oppo
Fiction e realtà

Metti che una bella sera canti una canzoncina, nel caldo del tuo studiolo di casa. Oppure che stai chiamando la tua gatta: «Vieni qui, Fufi, che è pronta la pappa...». E mettiamo che qualcuno ti manda un'e-mail, anonima, e poi ti telefoni pure, e che ti ripeta esattamente quel che hai appena detto. Che una voce sconosciuta e vagamente minacciosa ti sussurri, nella cornetta: «Bella canzone, La casetta in Canada, vero?... caruccia, la tua Fufi». Una cimitarra, non c'è dubbio. Oppure una microtelecamera nascosta dietro la tenda. Metti che chiami la polizia, che gli agenti mettano a soqquadro il tuo appartamento e che non trovino assolutamente nulla, nemmeno uno spillo radiocomandato.

SEGUE A PAGINA 14

Va in onda con successo su Raiuno un giallo giudiziario. Protagonista un giudice coraggioso che indaga su delitti commissionati dal manager di una multinazionale farmaceutica. Al centro della trama una scoperta scientifica che consentirebbe di salvare i bambini colpiti da una rara malattia genetica. All'azienda però interessa soltanto mettere le mani sul brevetto e non produrre la medicina. Come si vede, siamo in piena tematica nonglobal e oltretutto il magistrato protagonista indaga anche quando gli viene tolto il mandato. I cattivi però, usando giornali di loro proprietà, scatenano una campagna contro di lui e riescono perfino a farlo mettere in galera. Insomma, molti elementi di questa fiction sembrano quasi un atto d'accusa contro il berlusconismo illegalizzato. E, per la gioia di Bossi, c'è perfino un extracomunitario irregolare che testimonia contro i ricchi malvagi. Si ripropone così il problema della fiction, che difficilmente potrà essere messa al servizio del governo, almeno fino a quando non si produrranno serie innovative su eroi delinquenti in lotta contro la legge. Alla sceneggiatura sta lavorando l'avvocato Taormina. Il titolo sarà, anziché «Sospetti 2». «Legittimo sospetto 1».

in edicola da domani con l'Unità a € 3,10 in più

Ferdinando Tarnetti
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

«Ghe perni mi»

l'Unità

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,99% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Gianni Marsilli

ROMA Un po' laborioso, ma alla fine il documento dell'Internazionale socialista sulla guerra è stato unanimemente sottoscritto dalle 130 delegazioni presenti al Consiglio di Roma. Il prezzo dell'unanimità sta in una frase richiesta dal britannico Robin Cook e dall'israeliano Shimon Peres, ed elaborata dallo spagnolo Felipe Gonzalez, preoccupati che non si chiudesse pregiudizialmente la porta all'ipotesi di un intervento armato qualora si scoprisse che Saddam è veramente in possesso di armi nucleari o batteriologiche. Questo il punto di mediazione: «Riafferriamo la nostra convinzione che la soluzione militare debba sempre essere l'ultima risorsa nella ricerca di una pace giusta, quando tutte le altre misure politiche e diplomatiche sono state tentate». Posto che la missione degli ispettori «deve ottenere il completo disarmo degli arsenali iracheni di armi chimiche, batteriologiche, radioattive e nucleari di distruzione di massa», la filosofia generale del testo si basa su due assunti: «la guerra non è inevitabile» e «dobbiamo dare alla pace un'opportunità». Ne discendono alcune precise convinzioni: che «gli ispettori delle Nazioni Unite devono avere tutto il tempo necessario, e se necessario essi dovranno svolgere un ruolo permanente»; che è inaccettabile «ogni azione militare a carattere unilaterale» o preventivo; che va espressa «solidarietà e sostegno a quelle forze che lottano per un cambiamento democratico e pacifico in Iraq»; che «l'uso della forza per mantenere o imporre la pace deve scaturire non dall'unilaterale giudizio del più forte, ma dal rispetto del diritto internazionale». E si conclude con la seguente frase: «Non possiamo permettere che la comunità internazionale sia fatta ostaggio di un unico stato». È stata accolta la proposta di Massimo D'Alema di convocare nell'arco di qualche mese una conferenza internazionale su «diritti e democrazia in Iraq», così brutalmente calpestati dal regime di Saddam: «Dobbiamo far capire - ha

La sala dove si è svolta la riunione dell'Internazionale Socialista
Foto di Andrea Sabbadini

ROMA Se l'intenzione del governo era quella di dissipare la bufera scatenata dalle notizie dell'aver avuto sorvolo del nostro paese da parte di caccia statunitensi, il risultato è una tempesta destinata a sollevare polemiche ancora per un bel po'. I «chiarimenti» proposti ieri dal ministro della Difesa Martino non solo non hanno soddisfatto l'opposizione, ma hanno anche sollevato nuovi interrogativi. Ma andiamo per ordine. L'8 gennaio scorso le agenzie di stampa, nel cuore della notte, hanno diffuso la notizia dell'avvenuta consegna alle commissioni Difesa di Camera e Senato di due lettere di una pagina ciascuna nelle quali il governo informava dell'aver avuto sorvolo del territorio nazionale da parte di (dieci) aerei da combattimento americani

(si è poi saputo diretti in Turchia e Oman nell'ambito dei preparativi per la guerra in Iraq). L'annuncio ha subito sollevato un coro di critiche e di interrogativi sul via libera dato da Roma. Intervenedo ieri alle commissioni, Martino ha sostenuto che il governo non ha concesso alcuna «autorizzazione» ma si è limitato a «prendere atto» della richiesta americana basata su accordi inter-

nazionali. Secondo il titolare della Difesa la decisione non sono non mette in discussione «la sovranità nazionale», ma non rappresenta «un supporto strategico ad un'operazione bellica contro un paese terzo» (l'Iraq, ndr) dal momento che «non c'è conflitto, ma neppure la decisione e la certezza che vi sarà». In quanto alle due lettere indirizzate ai presidenti delle commissioni (Ramponi e Contestabile) che, si è

saputo ieri, erano in realtà firmate dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e non da Martino, il ministro della Difesa ha spiegato l'insolita iniziativa con la necessità di evitare «qualunque errore ed allarmistica interpretazione dei fatti e per onorare l'impegno di costante chiarezza e responsabile coinvolgimento del parlamento» nelle scelte che riguardano la politica militare.

l'intervista
Stefano Silvestri
esperto di strategie

Toni Fontana
La macchina da guerra americana nel Golfo è ormai pronta per il 60% e tra un mese sarà a regime, può contare su nuove tecnologie computerizzate, che nel 1991 ai tempi della guerra del Golfo non erano conosciute e che offrono agli Stati Uniti un enorme vantaggio sul campo. E' quanto afferma il professor Stefano Silvestri, esperto in strategie e presidente dell'Istituto Affari Internazionali

Professore, americani e inglesi stanno disponendo nel Golfo un'imponente macchina da guerra che pare molto più forte e sofisticata di quella schierata nel 1991.
«Se gli americani interverranno il mondo potrebbe assistere ad una guerra molto più tecnologica di

Anche se c'è una sproporzione di forze tra Iraq e Stati Uniti l'intervento non sarà un'impresa facile

quella del 1991. Le capacità tecnologiche sono cresciute enormemente. Ma ciò vale per quel che vale, la tecnologia non basta per vincere una battaglia. Per la prima volta gli americani potrebbero utilizzare la "Network centric warfare", cioè la guerra centrata sull'uso integrato dei computer. Una serie di funzioni che un tempo richiedevano passaggi manuali o verbali, il passaggio delle persone sul luogo, la lettura di carte geografiche, sono ora tutte integrate in un sistema di computer. Sia il comandante, sia gli ufficiali che dirigono i plotoni, possono conoscere direttamente la posizione di tutte le loro unità e quindi agire potendo contare su una maggiore sicurezza. Il comando è quindi molto più flessibile e la trasparenza del campo di battaglia è molto accresciuta; ciò vuol dire che anche con forze relativamente ridotte si presenta la possibilità di agire in modo esteso».

Il contesto appare oggi molto diverso. Nel 1991 i principali paesi arabi, dalla Siria all'Egitto, si schierarono con americani e inviarono le loro truppe. «Nel 1991 vi era una grande coalizione per la liberazione del Kuwait, questa volta le alleanze sono molto più ristrette, solo alcuni paesi

accettano di fornire le basi agli Stati Uniti».
E poi la Turchia mantiene un atteggiamento ambiguo nonostante le forti pressioni di Washington. Ankara teme che i curdi colgano l'occasione per creare un vero e proprio stato autonomo.

«Sì certamente, questa è la grande preoccupazione della Turchia che ha interesse ad una composizione pacifica della crisi o ad una soluzione che comunque salvaguardi l'integrità dell'Iraq. Ciò potrebbe richiedere un intervento diretto della Turchia che potrebbe accadere con maggiore facilità se vi sarà una seconda risoluzione del consiglio di sicurezza. La diplomazia può ancora puntare su alcuni spazi aperti, che non sono tuttavia infiniti. La necessità di non andare troppo per le lunghe è determinata non tanto

da questioni climatiche che possono essere, almeno in parte, controllate, ma da ragioni politiche ed economiche americane. Il "build up" americano non è terminato, richiederà almeno un altro mese per essere pronto ad agire, ma una volta terminato non può restare sul posto indefinitamente senza creare grossi problemi organizzativi, economici e politici. Ad un certo punto Washington dovrà decidere, Bush dovrà stabilire se andare avanti o fermarsi».

Il build up è al 50%?
«Diciamo il 60%».
Nel 1991 l'esercito iracheno venne descritto come il "quarto del mondo" ma venne travolto nel deserto del Kuwait. Oggi, dopo 12 anni di embargo, quali resistenze è in grado di esprimere?
«Non vi è proporzione... ma l'operazione non si presenta facile

perché un intervento in un paese grande come l'Iraq non è un'impresa facile e quindi, anche se vi è una sproporzione militare notevole, i tempi del conflitto non sono assicurati. La soluzione tuttavia, cioè l'esito dello scontro militare, appare abbastanza ovvia».

A giudicare dai discorsi di Saddam e degli esponenti del reg-

Dodici anni fa c'era una forte coalizione per la liberazione del Kuwait, oggi le alleanze sono molto più ristrette

me gli iracheni si preparano a difendere le città.

«Può essere vero, ma per difendere le città ci vuole la collaborazione delle "campagne" e della popolazione e non mi pare che si possa essere certi di questo, cioè che vi sarà una resistenza effettiva».

Nel 1991 il governo Andreotti, pur riluttante a seguire i piani di Bush padre, mandò navi ed aerei nel Golfo, oggi il governo persegue una linea risolutamente filo-americana, ma non manderà soldati in Iraq. Fedeli all'italico motto "armiamoci e partite"?

«Mi pare che il governo italiano abbia scelto una linea di notevole prudenza, non viene richiesta a Roma una partecipazione immediata per cui dire "io vengo comunque" finirebbe per rappresentare un eccesso di zelo».

Un documento laborioso ma unitario ha concluso i lavori. Il punto di mediazione: l'intervento militare come ultima risorsa



Guterres: senza l'azione di Tony Blair la guerra sarebbe già scoppiata. A Davos e Porto Alegre inviato un appello per una globalizzazione civilizzata

«Non ci piace né la guerra né il rais»

L'Internazionale socialista contro l'attacco. D'Alema: una conferenza sulla democrazia in Iraq



detto D'Alema - che noi non abbiamo nessuna simpatia per la guerra neanche nessuna simpatia per la dittatura di Saddam Hussein».

Antonio Guterres, presidente dell'IS, ha rivendicato «franchezza e apertura» del dibattito su una materia di tale delicatezza. Gli è stato chiesto se un documento così netto contro la prospettiva di una guerra sia compatibile con il palese impegno di Tony Blair, membro dell'Internazio-

nale, al fianco di George W. Bush e ha risposto: «Senza l'operato del governo britannico la guerra in Iraq sarebbe già iniziata. La posizione di Tony Blair è stata essenziale per evitare un'azione unilaterale degli Stati Uniti. Blair ha continuamente sottolineato la necessità che la crisi passasse attraverso le decisioni delle Nazioni Unite». A Piero Fassino è stato chiesto un'opinione sul diritto di sorvolo e sull'uso delle basi in caso di

guerra evocati dal ministro Martino: «Tutti gli sforzi devono essere volti a evitare la guerra. L'impegno principale che chiediamo al governo italiano non è quello di predisporre a quanto andrà fatto se ci sarà la guerra, ma di agire per evitarla. Se la si evita non ci sarà bisogno né di basi né di sorvoli».

L'altro capitolo sul quale si sono concentrati i lavori dell'Internazionale è stato quello della globalizzazione «civilizzata». I delegati hanno mandato lo stesso messaggio a due indirizzi diversi: il Forum sociale di Porto Alegre e il Forum economico di Davos. Vi si chiede, tra l'altro, «l'apertura unilaterale dei mercati del mondo sviluppato alle importazioni» dai paesi terzi e che il Fondo monetario, la Banca mondiale e il Wto lavorino «per la crescita e lo sviluppo dei

Paesi attraverso un equilibrio tra crescita economica e rispetto dei diritti umani e sociali». E soprattutto si chiede un programma globale di riforme: la creazione di un Consiglio di sicurezza economica e sociale dell'Onu, la riforma del sistema di Bretton Woods, la creazione di una Organizzazione mondiale per l'Ambiente, l'introduzione di clausole sociali e ambientali nei protezionistiche negli accordi negoziati dall'Organizzazione del commercio mondiale. Insomma una riscrittura dell'agenda globale, avendo come asse l'inscindibile binomio «pace e giustizia». Ha detto Fassino: «Viviamo in un mondo globale in tutto, negli scambi, nel lavoro, nei beni ma non nella sovranità, che resta concentrata negli Stati nazionali. Questa contraddizione si può risolvere rafforzando le istituzioni sovranazionali».

Per rendersi più efficace e incisiva l'Internazionale ha deciso ieri di costituire una Commissione incaricata di prospettare le linee generali della sua attività e del funzionamento delle sue strutture. Si tratta pur sempre della «famiglia politica» più vasta al mondo: riunisce partiti e organizzazioni di tutti i continenti. La presidenza di questa commissione è stata affidata a Piero Fassino, che conta di formarla e riunirla già nel mese di febbraio.

Stati Uniti

Ted Kennedy: Bush divide, non unisce

WASHINGTON Il senatore Edward Kennedy ha sferrato oggi un duro attacco contro l'Amministrazione repubblicana del presidente George W. Bush, criticato su tutti i fronti, ma in modo più drastico sulla politica estera e sui piani di guerra contro l'Iraq. Quella che si sta preparando contro l'Iraq è «una guerra sbagliata in un momento sbagliato», ha decretato il patriarca del clan dei Kennedy. In un discorso all'Associazione della stampa ameri-

cana, il senatore democratico ha detto che la minaccia dell'Iraq «non è imminente». Kennedy, 70 anni, ritiene «molto più immediate le minacce alla sicurezza statunitense poste dal terrorismo (un pericolo chiaro e pressante) e dalla crisi nucleare con la Corea del Nord». Senatore da 40 anni, Kennedy ha accusato Bush, con cui aveva allacciato un'amicizia nel primo periodo della presidenza, di perseguire politiche interne e internazionali che «dividono anziché unire». «Di sicuro potremmo avere rapporti con altri paesi più stretti e efficaci senza adottare una politica estera arrogante», ha affermato il senatore del Massachusetts. «Dalla Seconda guerra mondiale a oggi - ha detto Ted Kennedy - siamo riusciti a trionfare costruendo grandi coalizioni per la difesa e per la democrazia».

Caccia Usa, bufera su Martino

«Atto dovuto» la concessione del sorvolo. Fassino: il governo si impegni a bloccare la guerra

Per Martino insomma il fatto che aerei Usa, magari carichi di bombe, attraversino i cieli italiani (nella lettera si parla di «operazioni che potranno durare alcune settimane») è un «atto dovuto» e il governo ha solamente registrato quanto viene specificato nei trattati internazionali. Martino ha in particolare parlato di «specifiche autorizzazioni» concesse dopo l'11 settembre agli americani «per la lotta contro il terrorismo». Proprio questo punto ha sollevato interrogativi e scontri verbali, in particolare con il diessino Marco Minniti, che ha polemizzato con il ministro della Difesa.

«Occorre saperne di più» - nota Minniti riferendosi ai misteriosi accordi citati da Martino. «In questa vicenda - prosegue Minniti - il

governo ha utilizzato procedure anomale e confuse e ha dato l'impressione di voler surrettiziamente coinvolgere il Parlamento in decisioni già prese. La concessione del sorvolo e delle basi, se avviene all'interno di azioni di guerra, richiede l'autorizzazione del governo e del parlamento». Minniti accusa il governo di rimanere «a rimorchio» delle scelte dell'amministrazione Bush «a differenza di quanto stanno cercando di fare altri grandi paesi europei».

Della «presa d'atto» del ministro Martino si è parlato anche all'assemblea dell'Internazionale socialista. Nel corso di una conferenza stampa il segretario dei Ds Fassino ha detto che «tutti gli sforzi in queste settimane debbono essere volti ad evitare la guerra. L'impe-

gno che chiediamo al governo italiano non è quello di predisporre a ciò che bisogna fare se ci sarà la guerra, ma invece di agire per evitarla». «Se vi sarà la guerra - ha detto il segretario Ds - non c'è bisogno né di basi né di sorvoli».

«Totalmente insoddisfatto» delle dichiarazioni di Martino si è detto Marco Rizzo (comunisti italiani) secondo il quale l'Italia «è coinvolta in una vicenda già iniziata». Secondo il verde Boco la linea del ministro della Difesa è «sconcertante e gravissima», per Elettra Deiana (Rifondazione) il governo «si adegua alla strategia statunitense, legittimandola». Ostilio (Udeur) chiede al governo di riferire e definisce «chiaro» il quadro fornito da Martino.

t.fon.

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu si è spaccata. Sfidato dalla Francia con una minaccia di veto, George Bush ha mandato altre truppe contro l'Iraq. Il suo amico Tony Blair ha fatto lo stesso, e ha ribadito che i soldati britannici andranno in battaglia con gli americani anche a costo di rompere con gli altri europei. L'Italia, tra incudine e martello, è alla ricerca di un compromesso. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha incontrato ieri a Washington il segretario di Stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice.

Frattini ha confermato a Powell l'autorizzazione a usare lo spazio aereo italiano in caso di guerra ma -ha aggiunto- la partecipazione italiana all'attacco sarebbe possibile soltanto nell'ambito dell'Onu. «L'Italia -ha detto il ministro- ritiene anzitutto che la guerra vada evitata. Ma se nel rapporto degli ispettori vi fossero le prove di violazioni saremmo disponibili nell'ambito dell'Onu a svolgere il lavoro che ci compete». «L'Italia sarà consultata - ha affermato Frattini - anche se non fa parte del Consiglio di Sicurezza. Non mi sento di dare valutazioni basate sui se. Aspettiamo il rapporto degli ispettori dell'Onu. Speriamo che non si arrivi mai a una opzione militare. Se tuttavia Saddam dovesse ostinarsi a non collaborare, ci aspettiamo nel nostro paese un dibattito che coinvolga le responsabilità dell'operazione oltre che della maggioranza, proprio perché le decisioni che dovremo considerare avverranno in un contesto internazionale».

Il ministro degli Esteri ha ribadito «la volontà dell'Italia di rimanere unita e presente all'interno della coalizione nella lotta al terrorismo, e di fare la sua parte nell'ambito dell'alleanza con gli Stati Uniti».

«Chi non è con noi è contro di noi», aveva ammonito George Bush subito dopo l'attacco dell'11 settembre. Le sue parole non sono mai state vere come oggi. Il tentativo di organizzare nell'ambito dell'Onu l'azione contro l'Iraq voluta dagli americani si è incagliato quando Francia, Germania, Russia, Cina e altri paesi membri del Consiglio di sicurezza hanno messo in chiaro di voler dare agli ispettori tutto il tempo necessario, e non soltanto qualche settimana. Gli americani avrebbero voluto cominciare la guerra in febbraio. Si erano detti disposti ad aspettare fino a marzo per venire incontro agli alleati. Ma gli alleati non vogliono la guerra. Vogliono una soluzione diplomatica che a Bush non piace.

«Per me è chiaro - ha ammonito ieri il presidente americano - che Saddam non intende disarmare. Ha avuto tutto il tempo per farlo e ora il tempo sta per scadere. Vi farò sapere quando sarà venuto il momento dell'azione». L'America alza il tono, dopo che il ministro degli Esteri francese Dominique De Villepin ha messo le carte in tavola. Il segretario di Stato Colin Powell aveva esortato lunedì il Consiglio di sicurezza a «non aver paura di assumersi le pro-

Altri 37mila soldati americani partiranno per il Golfo e raggiungeranno i 150mila già presenti nell'area

Quel che è in corso all'Onu può apparire come un dialogo tra sordi. Ma non è una pantomima. Che ci si creda o no, è l'unica alternativa concreta a che l'ultima parola spetti al dispiegamento militare, alla logica per cui, da un certo concentramento di truppe e mezzi in poi, la guerra diventa inevitabile, rien ne va plus. Un fatto nuovo c'è già stato: un alto là della Francia alla «scorciatoia militare», che per la sua durezza ha sorpreso e spiazzato Washington. «Imboscata diplomatica», è arrivato a definirla il Washington Post.

La Francia non è un membro qualsiasi del Consiglio di sicurezza. E' (con Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Cina) uno dei cinque che hanno diritto di veto. Per la prima volta dall'inizio della discussione ha minacciato esplicitamente di usarlo se gli Stati Uniti dovessero insistere ad accelerare i tempi quando «niente giustifica interrompere il lavoro degli ispettori per andare alla guerra e all'incertezza». «Stare certi che in materia di rispetto dei principi andremo sino in fondo». La secca risposta del ministro degli Esteri di Chirac, Dominique de Villepin, nella conferenza stampa in cui i giornalisti gli chiedevano se in caso si arrivi al muro contro muro pensavano di poter ricorrere al veto. Ma non si tratta dell'unica novità, e forse nemmeno della più

“ La Francia ha minacciato il veto Washington e Londra sono pronte a sfidare al Consiglio di sicurezza Parigi Berlino, Mosca e Pechino ”



La Casa Bianca accusa l'Onu di essere senza spina dorsale e invia altre truppe. Il responsabile degli Esteri italiano: gli Usa potranno sorvolare i nostri cieli in caso di guerra

Bush: Saddam c'inganna e non disarma

Il ministro Frattini a Washington rassicura Powell: l'Italia farà la sua parte in ambito Onu



La protesta contro la guerra a Londra davanti al Parlamento

Foto di Dave Caulkin/Agf@BS: @

Blair: inevitabile attentato in Gran Bretagna

Allarme del premier che spinge per la guerra al terrorismo e all'Iraq. Ma gli inglesi non ci stanno

Alfio Bernabei

LONDRA Saddam verrà sicuramente schiacciato se non collabora rivelando dove sono i suoi arsenali di distruzione di massa. «Non ha via di uscita», ha detto Tony Blair davanti a una commissione parlamentare mentre fervono i preparativi di guerra. Il premier ha di nuovo sottolineato la sua assoluta certezza che gli arsenali esistono. Ha ribadito che se Saddam non dovesse disarmare le Nazioni Unite non potranno opporre nessun veto ad un attacco anglo-americano con l'appoggio di quei paesi che vorranno costituire una coalizione. Come dire che la risoluzione già approvata potrà essere ritenuta sufficiente: non si può correre il rischio di dover rinunciare a far la guerra nel caso che qualche paese apponga

un veto. Naturalmente Blair non ha mancato di riaffermare che una seconda risoluzione sarebbe preferibile.

Nel rispondere alle domande dei vari deputati, anche del partito laburista, il premier ha dato l'impressione, più netta che in precedenti occasioni, di voler far capire che un attacco è inevitabile: «Credo che le circostanze nell'ambito delle quali opteremo per un conflitto saranno chiare: l'opinione pubblica è consapevole che non c'è nessun altro modo di risolvere la questione». Ha rivelato che secondo l'intelligence ci sono le prove che la morsa stretta intorno a Saddam comincia ad avere i suoi effetti: «Uno dei risultati della nostra determinazione di andare fino in fondo è che il regime di Saddam si sta indebolendo. E questo è un altro motivo per cui dobbiamo mantenere la situazione sotto pressione, millimetro per millimetro».

Commentando l'allarme suscitato dal ritrovamento di ricina a Londra e dall'arresto di diverse persone sospettate di preparare attentati terroristici, Blair ha detto che un attacco di Al Qaeda nel Regno Unito è ormai cosa certa: «Ritengo inevitabile che in un modo o in un altro ci proveranno. Possiamo vederne gli indizi negli arresti avvenuti di recente. La rete del terrorismo è qui, così come lo è intorno all'Europa e nel resto del mondo». Blair, pur confermando di non avere in mano nessuna prova di legami diretti tra Al Qaeda e Iraq, ha precisato: «Ritengo importante che mostriamo alla gente il legame tra armi di distruzione di massa e questi gruppi terroristici». Nel corso del suo intervento Blair ha difeso la stretta alleanza con gli Stati Uniti e il suo rapporto col presidente George Bush che vedrà a fine mese. «L'America

avrà i suoi difetti, ha detto, ma è una forza che lavora per il bene».

Nonostante gli sforzi di Blair di conquistare il pubblico i sondaggi confermano che l'opposizione alla guerra è in aumento. Il 47%, ovvero il 10% in più rispetto allo scorso ottobre, non il vuole sotto nessuna forma mentre l'81% è contrario a un conflitto senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Ieri pomeriggio c'è stata un'altra manifestazione davanti al Parlamento dove la gente si è raccolta per accendere delle candele. In serata si è svolta un'altra riunione organizzata dalla Stop the War Campaign alla quale hanno partecipato diversi deputati laburisti contrari alla guerra tra i quali il «padre del parlamento» Tam Dalyell. Si sono presentati anche il commediografo Harold Pinter e il cantante Damon Albarn dei Blur.

rumori di guerra

Alle Nazioni Unite un dialogo tra sordi

Siegmond Ginzberg

importante. De Villepin ha fatto seguito ieri a Bruxelles, a quanto aveva dichiarato il giorno prima al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York, aggiungendo che Parigi, cui tocca questo mese la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, ha tutta l'intenzione di far pesare questa posizione come quella dell'intera Europa, chiamandola a mobilitarsi. «E' importante che l'Europa parli su questo tema con un'unica

voce. Siamo mobilitati. Crediamo che la guerra possa essere evitata», ha detto. Preannunciando che la «mobilitazione» inizia dalla riunione dei ministri degli Esteri europei prevista per lunedì prossimo a Bruxelles.

Si fa in realtà quello che, ancora poche settimane fa, appariva un sogno improbabile, e cioè che l'Europa, unica megapotenza planetaria potenzialmente in grado di trattenerne l'America, non si facesse trascinare ineluttabilmente in una guerra che non vuole? Forse no. La Gran Bretagna continua a giocare nella squadra di George W. Bush, anziché in quella potenziale dei vicini di Oltre Manica. Ma la Francia del rifiuto, sia pure con un governo di destra, ha dalla sua la Germania del socialdemocratico Gerhard Schröder, anch'essa presente in questo Consiglio di Sicurezza. C'è chi ha notato il ritorno dell'«Asse franco-tedesco», che fu poi quello che

40 anni fa (con un nazionalista in odore di indipendenza dall'America come De Gaulle a Parigi e un conservatore come Adenauer a Bonn) aveva gettato le basi dell'Unione europea. In Consiglio di Sicurezza c'è ora di turno anche la Spagna, governata da un uomo di destra che però ha mostrato di essere interessato all'Europa più che a fare bella figura con Washington. Al peggio, si dice, non c'è mai limite, ma è immaginabile che in queste circostanze a distinguersi e farsi notare rompendo il passo con il continente di cui fa parte, a nicchiare in nome della solidarietà atlantica o di opportunismo domestico da un deciso europeo, e che più «bipartitan» di così non si può, alla «fretta di guerra» americana sia solo l'Italia di Silvio Berlusconi?

Era evidente agli osservatori che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu come è riconfigurato dall'inizio di quest'anno sarebbe stato più

complicato per gli Stati Uniti ottenere un avallo alla guerra unanime come era stato il voto sulla risoluzione 1441 (quella che imponeva le ispezioni e una severa tabella di marcia all'Iraq). «Chunque si attenda un altro voto 15 a 0 deve essersi distratto», ha commentato Nancy Soderberg, che aveva fatto parte della missione Usa all'Onu sotto Clinton. Gli europei sono diventati quattro, a Bulgaria, Messico, Siria, Guinea e Cameroon, di turno fino al gennaio 2003, si sono aggiunte Germania, Spagna, Cile e Angola, al posto di Norvegia, Irlanda, Colombia e Mauritius, il Pakistan al posto di Singapore. Eppure, sino ancora a qualche giorno fa, si riteneva improbabile che si arrivasse ad un veto. «Tanto sarebbe assolutamente inutile, perché gli Stati Uniti attaccherebbero comunque, veto o non veto, nuova autorizzazione o no», suonava un'argomentazione. La posizione della Francia

ha frantumato questo tipo di certezze. Ne hanno immediatamente preso nota anche Russia e Cina, gli altri due membri permanenti con diritto di veto. «Credo che il rapporto (che gli ispettori di Hans Blix presenteranno il 27 gennaio) non debba essere la fine delle ispezioni, bensì un nuovo inizio», si è affrettato a commentare l'ambasciatore all'Onu di Pechino, Tang Jiaxuan. Non era scontato che dicessero le

Il ministro degli Esteri francese: statene certi che in materia di rispetto dei principi umani andremo fino in fondo

prie responsabilità, quando gli ispettori presenteranno il rapporto la prossima settimana». La Francia, presidente di turno del Consiglio, ha chiarito che gli Stati Uniti non otterranno il mandato per usare la forza, né tra una settimana, né tra un mese. «Niente - ha dichiarato - giustifica una guerra in questo momento. Siamo sicuri che i programmi dell'Iraq per la produzione di armi di sterminio sono bloccati». Quando gli è stato domandato se la Francia porrebbe il veto il ministro ha risposto con una frase che suona quasi beffarda nei confronti di Colin Powell. «La Francia - ha detto - si assumerà le proprie responsabilità, fedele ai principi in cui crede».

Questa posizione è stata sostenuta da altri due paesi con diritto di veto, Russia e Cina. La Germania, che assumerà il mese prossimo la presidenza del Consiglio di sicurezza, è assolutamente contraria all'uso della forza. Un numero sempre maggiore di paesi sembra preoccupato di fermare la macchina da guerra americana più che di togliere le armi proibite al regime iracheno, che non potrebbe usarle senza esporsi a una devastante risposta militare.

La Casa Bianca ha accolto le notizie dall'Onu con rabbia. «Continueremo - ha ringhiato il portavoce Ari Fleischer - a tentare un trapianto di spina dorsale nelle Nazioni Unite e nel resto della comunità internazionale». Secondo l'amministrazione Bush, chi non vuole la guerra è uno smidollato. Mentre Colin Powell trattava con gli alleati la possibilità di un breve rinvio dell'invasione, la mobilitazione delle truppe proseguiva e ora emerge in tutta la sua ampiezza. L'esercito ha reso noto ieri un ordine firmato la scorsa settimana dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. Altri 37mila soldati americani raggiungeranno ai confini dell'Iraq i 150 mila che già stanno prendendo posizione. Tra coloro che si preparano a partire vi sono i 12500 professionisti della guerra della quarta divisione di fanteria, di stanza a Fort Hood nel Texas. Secondo fonti militari probabilmente si dispiegherà in Turchia, dove il capo di stato maggiore Richard Myers sta cercando di ottenere l'assenso del governo locale. Il ministro Rumsfeld ha avvertito che «non passeranno mesi prima della resa dei conti». «Ci stiamo avvicinando - ha detto - alla fine di una lunga strada, abbiamo esaurito ogni altra possibilità».

Il 28 gennaio Bush annuncerà alle Camere in seduta congiunta i suoi programmi, nel discorso «sullo stato dell'Unione». La parte che riguarda l'Iraq sarà messa a punto alla luce del rapporto presentato il giorno prima dagli ispettori dell'Onu. Alcune frasi tuttavia sono già scritte. Saddam, dirà Bush, nasconde armi di sterminio, ha rapporti con i terroristi ed è una «minaccia imminente» per gli Stati Uniti. La Casa Bianca sottolinea che il presidente non dichiarerà la guerra in questa occasione. Se non riuscirà a convincere l'Onu, rivolgerà un altro discorso alla nazione americana e spiegherà che non c'è posto per Saddam nella sua visione del mondo.

Il ministro della Difesa Rumsfeld ha avvertito che «non passeranno mesi» prima della resa dei conti

stesse cose non ci fosse stata la presa di posizione di Parigi, per giunta a nome dell'Europa. Anche Bush è costretto a tenerne conto. Ieri ha detto che «gli è ora chiaro» che Saddam Hussein non sta rispettando le decisioni dell'Onu sul disarmo, «sta prendendo tempo, sta ingannando, sta giocando a nascondino con gli ispettori», ha ripetuto che «il tempo sta per scadere». Ma deve convincere anche gli altri. Ha mandato Colin Powell a New York a dirgli che l'Onu «non deve rifugiarsi dalle proprie responsabilità», «non cadere vittima dell'impotenza per paura delle scelte difficili che ci si presenteranno», pena diventare «ir-rilevante».

Ma quando gli hanno chiesto «quanto tempo» è disposto a dare ancora alle Nazioni Unite, ha fatto attenzione a non dare ultimatum: «Ve lo farò sapere quando sarà il momento», si è limitato a rispondere. A riprova che l'Onu proprio così «ir-rilevante» non è. Certo, può sempre decidere di fare la guerra da solo. Ha più volte rivendicato questa opzione. Che appare curiosamente ed esattamente specularmente rispetto a chi, dal versante opposto, sostiene che alla guerra ci si deve opporre «anche fosse sancita dall'Onu», perché tanto i giochi sono fatti e dei balletti diplomatici in questa organizzazione internazionale non bisogna fare conto.

Marina Mastroiusta

È cominciata quasi per caso. Rodolfo. E poi Roberto, Valerio, Fausto, Giuliano e Linda. Qualcuno si conosce dai tempi del liceo, un gruppo di amici, «magnifici quarantenni» per dirla con Moretti. Nessuna sigla alle spalle, dicono. Nessuna esperienza di politica, se non il voto infilato nell'urna e che non è per tutti lo stesso. Tra qualche giorno saranno scudi umani, «Human Shields», nell'Iraq di Saddam minacciato dalla guerra a presidiare scuole e ospedali contro le bombe: intelligenti e meno.

«Non c'è nessuna smania di protagonismo. È una cosa nata così, non siamo professionisti della protesta, piuttosto il contrario. Abbiamo anche cercato di metterci in contatto con organizzazioni italiane che avevano già fatto quest'esperienza, ma non ci hanno risposto. Questo è il nostro primo passo concreto», dice Rodolfo Tucci. Più che un passo è una lunga marcia verso Baghdad, via terra, attraverso i Balcani, poi la Turchia, la Siria. Partenza da Milano il prossimo 30 gennaio, dove dovrebbero confluire gli scudi umani del resto d'Europa. Arrivo stimato una settimana dopo, se tutto procede come da programma. Con l'obiettivo di restare almeno un mese.

«Certo che ho paura. E ce ne ho sempre di più a mano che si avvicina il giorno della partenza», racconta Rodolfo, eletto moderato, tante fidanzate e nessuna moglie, uno che - dice - non s'è mai trovato in prima linea in tutti i suoi 41 anni e che adesso coordina il gruppo italiano degli «Human shields». È agronomo, lavora nell'azienda di famiglia alle porte di Roma, sta dietro agli ortaggi e al girasole, «ma mica su un trattore». D'estate organizza concerti sul litorale, «ho portato Bob Dylan, una volta». E viaggia. Tur-

“ Roberto, Valeria Fausto e Giuliano Sono i quarantenni che hanno deciso di presidiare nella capitale irachena scuole e ospedali contro le bombe ”



Non hanno una sigla e nessuna esperienza politica Non lo fanno per protagonismo Dicono: vogliamo difendere il diritto alla vita ”

«Lo scudo umano sarò a Baghdad contro la guerra»

Rodolfo, 41 anni, fa parte del gruppo dei pacifisti italiani che il 30 gennaio partirà per l'Iraq



Una manifestazione contro un possibile attacco Usa all'Iraq davanti al parlamento di Londra

“ Al momento siamo pochi, non siamo riusciti ad avere visibilità, ma alla fine ci saranno ”

chia, Siria, paesi arabi, lì si sente di casa. Ha molti amici islamici, «ci siamo sentiti anche dopo l'11 settembre. Certo loro la vedono diversamente da noi». Ma non è lì il punto. «Che il terrorismo internazionale vada sconfitto non c'è dubbio, chi non può essere d'accordo? Il problema è di come: non credo che la guerra preventiva sia il sistema migliore. Ci deve essere un modo diverso per disarmare Saddam senza usare i suoi metodi».

Dunque via, verso Baghdad, con il sacco a pelo arrotolato nel portabagagli della «quattro per quattro» - «ma si può andare anziché in "Cinquecento", è tutta autostrada» - e la speranza di far sentire una voce di dissenso contro il meccanismo che da mesi gira e corre vorticosamente verso la guerra. Un gruppo di amici che

crece piano piano, perché le difficoltà sono molte. A parte le bombe possibili, ci vuole tempo e denaro. «E i soldi ce li mettiamo noi, di tasca nostra». Noi chi? Rodolfo elenca: musicisti, liberi professionisti, operai, studenti, disoccupati. «Quelli che attoniti ascoltano i bollettini di guerra della Cnn», si autodefiniscono, «nati respirando l'aria della democrazia», convinti della «necessità del dialogo e della

“ Con sé, se qualcuno li aiuta, sperano di portare anche farmaci ad una popolazione che l'embargo ha stremato ”

l'intervista

Marco Bertotto

Il responsabile di Amnesty Italia: il problema è cambiare le regole della Commissione Onu, di cui la Libia ha assunto la presidenza

«Diritti umani, Tripoli non ha le carte in regola ma non è l'unica»

Una riforma, che dia accesso alla Commissione solo agli Stati membri che rispettino i diritti umani. Gli Stati Uniti vogliono cambiare le regole dopo la nomina della Libia alla presidenza dell'organismo delle Nazioni Unite chiamato alla tutela dei diritti dell'uomo. Vedere un'emissaria di Gheddafi sullo scranno che per quattro anni consecutivi, dal '47 al '50, fu affidato alla signora Roosevelt per Washington è uno shock. Ne va della credibilità delle Nazioni Unite, sostiene l'amministrazione Usa. È davvero così? «Per noi il problema non è tanto a chi va la presidenza della Commissione. Il cuore della questione è come far funzionare questo organismo che attualmente è fortemente politicizzato ed è più un luogo dove si incrociano esigenze economiche e valutazioni strategiche che non la tutela dei diritti umani», dice Marco Bertotto, presidente di Amnesty International Italia. Altrimenti c'è il rischio di fare di quest'organo «l'ipocrisia elevata all'ennesima potenza».

Il vostro rapporto annuale non è tenero con la Libia. Tripoli non sembra avere le carte in regola per ricoprire l'incarico.

«Non ha assolutamente le carte in regola. Cito qualche dato: 150 oppositori politici tenuti in carcere, divieto di costituire partiti politici, giornali controllati dal regime, dissidenza politica duramente repressa. Direi che la Libia ha un serio pro-

blema di tutela dei diritti umani al suo interno».

Con queste credenziali non c'è il rischio che la presidenza libica finisca per screditare il lavoro della Commissione e di gettare ombre sul funzionamento delle stesse Nazioni Unite?

«In realtà sia la candidatura libica sia la resistenza degli Stati Uniti possono esse-

re lette come una strumentalizzazione politica. La Libia ha già ricoperto nel 2001 la vicepresidenza della Commissione e nessuno in quell'occasione ha avuto da ridire. Esiste un sistema di rotazione, quest'anno toccava all'Africa e i paesi africani hanno designato Tripoli. Ma non è questo il punto. Il punto è che tutti i paesi che fanno parte della Commissione dovrebbero farsi garanti del rispetto dei diritti umani in

casa propria e del funzionamento della Commissione stessa».

E non è così?

«No. La Commissione in teoria è l'organo supremo per la tutela dei diritti umani, dovrebbe promuovere il monitoraggio delle situazioni a rischio e avere una funzione di indirizzo. In realtà è talmente condizionata da altre valutazioni - di ordine politico, economico, strategico - che spes-

so è condannata all'inazione o all'omissione di intervento, dove sarebbe il caso. Faccio due esempi. Non è mai stata approvata una risoluzione di condanna della Cina, che pure è un paese dove i diritti umani sono calpestati. Allo stesso tempo è stata condannata la Russia per la situazione in Cecenia, come pure Israele per i Territori Occupati, risoluzioni che però sono state del tutto disattese. Non si può essere mem-

bri della Commissione e rifiutarsi di applicare le sue risoluzioni o di ammettere gli ispettori, come è stato il caso di Israele. Non si può tacere di casi eclatanti come la Cina e lo Zimbabwe. Il rischio è di fare di questa Commissione l'ipocrisia elevata all'ennesima potenza».

Con o senza la Libia?

«Il fatto è che troppo spesso scatta un'indignazione selettiva. L'uso strumentale dei diritti umani prevale sulla tutela reale delle vittime. Fa parlare il burqa delle donne in Afghanistan e non quello delle donne in Arabia Saudita. Anche ora si sta per scatenare un nuovo conflitto in nome dei diritti umani».

Gli Stati Uniti e Human Rights Watch invocano una riforma della Commissione.

«La riforma è un tema già all'ordine del giorno della sessione che si aprirà in marzo. Anche noi abbiamo avanzato le nostre proposte per garantire il rafforzamento delle cosiddette "procedure speciali" per monitorare lo stato di salute dei diritti umani. Questo implica una maggiore disponibilità di risorse rispetto a quelle attuali. Ma quello che serve è anche una maggiore pressione sugli Stati membri perché garantiscano la tutela dei diritti umani e l'attuazione delle risoluzioni della Commissione. Altrimenti si resta al punto di partenza».

la scheda

Come si è arrivati al voto delle polemiche

Gheddafi. La designazione della Libia alla presidenza della Commissione è stata decisa nel summit di Durban. Il leader libico si è fatto promotore dell'Unione africana e sul piano dei rapporti internazionali ha inaugurato una stagione di disgelo, in cui rientra anche l'incontro con Silvio Berlusconi. Gheddafi intende accreditarsi come leader moderato, sostenendo la guerra al terrorismo fondamentalista.

La Commissione. Nata nel '47, conta 53 membri. Si accede

a rotazione, gli Stati Uniti sono stati presenti ininterrottamente dalla fondazione al 2001 e nuovamente da quest'anno, mentre l'Italia nella presente sessione non è rappresentata. I poteri della Commissione Onu per i diritti umani sono sia di monitoraggio che di indirizzo. Ma le risoluzioni approvate non sempre hanno seguito, in assenza di strumenti coercitivi.

La Presidenza. La Commissione è formata da cinque grandi gruppi geo-politici: Stati africani, asiatici, America Latina e Caribe, Europa centrale e orientale, Europa occidentale e Canada e Stati Uniti. Il presidente viene designato a turno, ogni anno da un diverso gruppo geografico.

Il voto sulla Libia. Per la prima volta dalla sua fondazione, la Commissione quest'anno è andata ai voti sulla nomina del presidente, su richiesta degli Stati Uniti. Gli Stati africani cui spettava la scelta hanno criticato la richiesta ma

hanno accondisceso. La candidata libica Najat al-Hajjaji ha avuto la maggioranza assoluta: 33 voti a favore, 17 astenuti e tre contrari.

Scrutinio segreto. Il voto non è stato palese. Stati Uniti e Canada hanno comunque dichiarato apertamente la loro opposizione. Il terzo voto contrario alla candidatura libica sembra sia stato quello del Guatemala. I paesi europei si sono astenuti.

Le reazioni. «Non è una sconfitta per gli Stati Uniti, ma una sconfitta per la Commissione per i diritti umani», ha detto l'ambasciatore americano a Ginevra Kevin Moley. Human Rights Watch ha chiesto la riforma della Commissione. Per l'Italia, il sottosegretario agli esteri Alfredo Mantica: la Libia «è uno dei paesi africani in prima linea nella lotta al terrorismo internazionale».

ma.m.

ma.m.

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KIRYAT ARBA Il padre spinge il figlio tredicenne davanti alla tomba. Il ragazzino è incerto, intimidito da quella solenne cerimonia troppo grande e incomprensibile per lui. «Vai Melchior», ripete il padre. Alla fine Melchior si decide e, come nell'usanza ebraica, prende un sasso e lo deposita sulla tomba di quello che Moshe, il padre, gli ha sempre descritto come un eroe di Israele. Kiryat Arba (l'antico nome di Hebron), avamposto di «Eretz Israele» in Cisgiordania, custodisce gelosamente le spoglie di Baruch Goldstein, il medico-colono ebreo venuto dall'America che, il giorno del Purim di nove anni fa, abbracciò moglie e figli e partì, mitra in spalla, per l'ultima missione della sua vita: massacrare, prima di essere massacrato, decine di fedeli musulmani in preghiera nella moschea della Tomba dei Patriarchi a Hebron (i morti furono 29). E di «Baruch re di Israele» era uno strenuo ammiratore Netanel Ozeri, militante del «Kach», disciolto movimento di estrema destra, ucciso da un commando terrorista palestinese venerdì scorso nell'insediamento abusivo «Avamposto 26», poco distante da Kiryat Arba. Le foto del colono oltranzista dominano i muri di Kiryat Arba, così come vanno a ruba le copie di «Baruch Hagever», il libro di poesie e preghiere elogiative di Baruch Goldstein, di cui Netanel Ozeri è stato uno degli editori. I funerali di Ozeri sono stati trasformati dai militanti dell'ultradestra ebraica in una manifestazione di protesta e di incitamento alla violenza che ha indignato Israele. Ma qui, a Kiryat Arba, tutti rivendicano quella clamorosa protesta e promettono, minacciano, di mettere in atto il giuramento collettivo compiuto sulla tomba di Ozeri: «Staneremo i tuoi assassini e li annenteremo, uno ad uno». «Non sono parole, lo faremo veramente», ci dice Michale Ben-Horin, uno dei capi dell'ala più oltranzista del movimento dei coloni. Una promessa che riecheggia nelle parole di Livnat Ozeri, la vedova di Netanel, anche lei attivista dell'ultradestra. Livnat avrebbe voluto seppellire il corpo del marito a Gerusalemme «così che -spiega all'Unità- l'intero Paese potesse vedere il risultato del terrorismo e cosa succede quando gli Ebrei (il riferimento è ai laburisti che concepirono gli Accordi di Oslo, ndr.) armano i terroristi». Alla fine, Livnat Ozeri ha accettato, o per meglio dire subito l'imposizione delle autorità israeliane di seppellire il defunto nell'antico

cimitero ebraico di Hebron. Mentre parliamo, la radio dà notizia di una strage di grandi dimensioni sventata dalla polizia con l'intercezione di un'autobomba palestinese nel nord d'Israele, mentre era a pochi minuti di viaggio dalla città di Hadera (subito dopo si è scatenata una imponente caccia ai due terroristi che erano a bordo, fuggiti in direzione della vicina città araba israeliana di Umm el-Fahm): «È contro questi criminali che mio marito combatteva», si lascia andare Livnat. La tomba di Netanel Ozeri, come quella di Baruch Goldstein, è già divenuta meta di «pellegrinaggio» dei militanti dell'estrema destra. C'è chi si ferma a pregare, chi deposita bigliettini, chi esalta la figura di Netanel come «un vero figlio di Israele, che ha sacrificato la sua vita per i veri ideali dell'ebraismo». A pochi chilometri da Kiryat Arba si respira aria di guerra: dall'alto della colonia vediamo chiaramente le postazioni dell'esercito israeliano e i carri armati che presidiano l'enclave ebraica di Hebron. Il silenzio è spesso squarciato da colpi d'arma da fuoco. Su ordine del ministro della Difesa, Shaul Mofaz, l'esercito ha chiuso nei giorni scorsi due centri universitari islamici e arrestato decine di attivisti dell'Intifada. La tensione è altissima nella Città dei Patriarchi, i cecchini palestinesi non hanno certo deposto le armi, spesso puntate contro donne e bambini israeliani, ma per chi ha deciso di vivere in trincea, quel crepitare dei mitra è un suono familiare, parte di una quotidianità in cui non c'è spazio che per la preghiera e l'angosciosa attesa di nuovi episodi di sangue. Devi venire a Kiryat Arba, dopo aver superato una decina di posti di blocco che spezzano la strada da Gerusalemme a Hebron, se vuoi fare i conti con un altro fondamentalismo, certo meno dirimente di quello islamico ma non per questo da sottovalutare: il fondamentalismo ebraico. Non quello ascetico che respira a Mea Shearim, il quartiere ebraico di Gerusalemme dove il tempo sembra essersi fermato alla Var-savia dell'800 e dove la lingua parlata è

Israele Verso le elezioni

Kiryat Arba, roccaforte del fondamentalismo ebraico

L'insediamento culla degli oltranzisti. Auto pronta a esplodere: la polizia sventa la strage



Un ragazzino palestinese attraversa un villaggio vicino Hebron distrutto dalle truppe israeliane

l'yiddish. Il fondamentalismo dei coloni di Kiryat Arba è militante, aggressivo, con solidi legami politici, ed usa per diffondere i suoi messaggi gli strumenti della modernità: la radio - Canale 7, l'emittente del movimento degli insediamenti - siti Internet, spazi pubblicitari comprati sui maggiori quotidiani israeliani grazie ai cospicui finanziamenti che gli «oltranzisti della Torah» ricevono dalla componente ultraortodossa della comunità ebraica americana. Qui a Kiryat Arba, la parola dialogo è impronunciabile, l'ipotesi di uno Stato palestinese una minaccia mortale, e se Arafat è «un serpente da schiacciare», Amram Mitzna, Shimon Peres e i pacifisti israeliani altro non sono che «spregevoli quinte colonne dei terroristi di Arafat infiltrate tra il popolo ebraico». Dei traditori, da trattare con disprezzo e, se il caso, eliminare. Come accadde per Yitzhak Rabin il cui assassinio, il giovane oltranzista ebreo Yigal Amir, era uno dei più assidui frequentatori della tomba di Baruch Goldstein, luogo di incontro dei fanatici di Eretz Israel. Il tempo non ha rimosso l'odio degli estremisti ebraici nei confronti di Yitzhak Rabin: «Rabin, che il suo nome sia cancellato, ha armato, con gli accordi di Oslo, trentamila palestinesi e ha messo a rischio l'integrità territoriale e la sicurezza di Israele», tuona ancora Michael Ben-Horin, autonomatosi successore di Baruch Goldstein come «Re di Giudea». Non si tratta di un fanatismo isolato, tanto meno di «folclore» ideologico-religioso. In una realtà politica frammentata come quella di Israele, l'estrema destra - di cui i coloni oltranzisti sono la punta più radicale - pesa negli equilibri di potere, orienta le politiche statali, condiziona le aperture al negoziato, rivendica posti chiave nella compagine governativa. Gli ultimi sondaggi accreditano alla coalizione dei partiti ultranazionalisti (Ihud Leumi - Molede - Tekuma - Partito nazionale religioso) dai 9 ai 10 seggi sui 64 che andrebbero alla destra: quei seggi risulterebbero decisivi per raggiungere la maggioranza di 61 voti (su 120) per dar

vita ad un governo «che non sia ostaggio dei pacifisti di Mitzna e Sarid, ma che assenti un colpo finale ai terroristi palestinesi e al loro capo Arafat» sostiene Avigdor Lieberman, leader di «Ihud Leumi». Kiryat Arba racchiude in sé, anche fisicamente, l'idea di Israele propria della destra nazional-religiosa, parte della quale è oggi rappresentata nel governo di Ariel Sharon: un ghetto super armato, impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale esterna, in guerra con il mondo dei Gentili. In questo avamposto di «Eretz Israel» s'impara sin da piccoli a convivere con la morte. I bambini di questo, come di ogni altro insediamento ebraico in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza, vivono una vita blindata, da reclusi. Blindato è il pullman che li accompagna a scuola, blindato è l'edificio in cui i bambini di Kiryat studiano, giocano, cercando di distrarsi. Ma più che un campo di gioco, il cortile della scuola sembra un campo di battaglia: sacchi di sabbia all'entrata dell'edificio, grate di ferro alle finestre, soldati che montano la guardia ininterrottamente. Sui muri dell'insediamento sono affissi decine di manifesti che ritraggono, uno vicino all'altro, Saddam Hussein e Yasser Arafat. La scritta che li sovrasta è emblematica quanto lugubre: «The Twins». «Ora il mondo ha compreso che significhi avere a che fare con quei criminali arabi, ora non ci accuseranno più di essere dei fanatici perché chiediamo il pugno di ferro contro i terroristi», ci dice Mordechai, 28 anni, uno dei leader dei 220mila coloni di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania). Ogni discorso che ascoltiamo è impastato da un messianismo estremizzato in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. L'unica che conta a Kiryat Arba. Qui, come in tutti gli insediamenti, nelle ultime elezioni per la scelta del premier, i coloni hanno votato in massa per Sharon. Ma ora, a pochi giorni dal voto, dicono di essere delusi dal comportamento del primo ministro e minacciano una rivolta elettorale: «Sharon - dice Avigdor, uno degli anziani di Kiryat - si sta comportando da politico, dovrebbe ordinare al nostro esercito di annientare Arafat e la sua banda di terroristi, e invece anche lui parla di uno Stato palestinese, lo Stato dei terroristi». Uno Stato la cui nascita gli oltranzisti di «Eretz Israel» promettono di contrastare con ogni mezzo. In nome di Baruch e Netanel i «re d'Israele».

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

il regista di "Prendimi l'anima"

JEAN HUGUES ANGLADE JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

con

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)



in edicola con **l'Unità**
dal 27 gennaio a € 5 in più

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La Francia, in pieno Ecofin, gira le spalle all'Europa. O quasi. Non gradisce il richiamo (l'«early warning») per il rischio di superamento del famoso 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo, la regola dell'unione monetaria. Il suo ministro, Francis Mer, s'inabbera, s'astiene e fa capire che le raccomandazioni per mettersi in regola il governo di centro-destra del premier Raffarin le seguirà alla sua maniera, piuttosto che ubbidire alla pagella di Bruxelles. Indubbiamente è uno scontro serio. Anche perché la Germania, che quel 3% l'ha ampiamente oltrepassato, accetta invece la procedura proposta dalla Commissione e varata ieri dai ministri finanziari. In quattro mesi, il governo del cancelliere dovrà adeguarsi. E l'Italia?

Il «superministro» Giulio Tremonti è noto che preferirebbe un pugno di sabbia negli occhi piuttosto d'aver a che fare con il commissario europeo Pedro Solbes, responsabile per le politiche economiche e finanziarie. Ognuno ha la sua bestia nera. E ieri, avendolo a portata di mano, nella sala dell'Ecofin, non resiste alla tentazione. Minaccia anche lui fuoco e fiamme. Dice: «Non accettiamo imposizioni». Prego? Tremonti, è evidente, se l'è legata al dito e lo rivela: «I giudizi sui nostri conti sono stati ben più pesanti persino di quelli rivolti ai tedeschi. A questo punto, sarebbe stato meglio ricevere un early warning...». Che fa, il «francesese»?

L'uscita del superministro è il segno dell'insofferenza verso la Commissione. Che ha sostenuto, e l'Ecofin ha confermato, la scarsa qualità del programma di stabilità presentato (e approvato dal Consiglio) rac-

La Francia non gradisce il richiamo per il rischio di superamento del 3% nel rapporto tra Pil e deficit

“ Il superministro Tremonti fa l'insofferente e si lamenta con Bruxelles: «I giudizi sui nostri conti sono troppo pesanti» ”



Non convince nessuno l'ottimismo sulla crescita per il 2004-2006 prevista dal governo Berlusconi. Dubbi sul risanamento delle finanze pubbliche

Ecofin all'Italia: no a misure «una tantum»

Si con riserva al programma di stabilità. Accordo politico sulla tassazione dei risparmi

mandando vivamente di sostituire, al più presto, le molteplici misure «una tantum» con provvedimenti ad effetto duraturo nel tempo. Solbes si adegua e in serata, in conferenza stampa, dice: «Ci riconosciamo per-

fettamente nei contenuti» del testo approvato, «lo apprezziamo». L'Italia deve incassare, la Francia non ci sta. Il governo Raffarin intende arrivare al pareggio di bilancio soltanto nel 2007 secondo il principio che

una politica recessiva non si può fare in un momento di scarsa crescita. Per spiegarsi, il ministro Mer dice che la Francia vuole arrivare alla vetta ma pedalando con un passo diverso dagli altri.

Leggermente modificato, un po' mitigato, il giudizio sui conti di Tremonti è egualmente un boccone amaro da digerire. Il programma di stabilità 2002-2006 ribadisce le forti riserve sul percorso di risanamento

delle finanze pubbliche e insiste sulla scarsa qualità della manovra. In cima alle circostanziate critiche, che il ministro non ha potuto non incassare, c'è la pleora di provvedimenti «una tantum», che l'Ecofin indica come la

prova di poca voglia di mettere seriamente mano alla riduzione veloce del deficit e del pesante debito pubblico.

L'Ecofin dice che il «raggiungimento degli obiettivi di bilancio per il 2004 (l'anno in cui l'Italia si è impegnata a un «quasi pareggio», ndr.) dipende fortemente dalla sostituzione delle principali misure una tantum inserite nel 2003». Il Consiglio insiste perché quei provvedimenti ad effetto temporaneo, e che hanno consentito ai conti di Tremonti di non peggiorare ulteriormente, siano presto sostituiti con misure permanenti «in modo da assicurare una riduzione del deficit al ritmo dello 0,5% all'anno».

L'Ecofin critica il fatto che il ritmo di discesa del debito sotto il 100% (ma la regola di Maastricht lo vuole al 60%, ndr.) «sia adesso prevista per il 2005», con due anni di ritardo rispetto ai precedenti impegni. La strategia di bilancio del governo deve essere meglio chiarita se vuole «ridurre la pressione fiscale». Insomma: se riduce le tasse, come farà il governo a far quadrare il bilancio. L'interrogativo, evidentemente, inquieta anche l'Ecofin, oltre che la Commissione e tutti gli italiani. Al tempo stesso il Consiglio Ecofin s'interroga sull'eccessivo ottimismo della crescita per il 2004-2006 previsto dal governo di Roma e ipotizza che i conti italiani, nel 2006, possano accusare ancora un deficit pari all'1,1%. Altro che pareggio.

L'Ecofin si chiude con l'annuncio di un «accordo politico», da formalizzare successivamente, sul controtema della tassazione dei risparmi di cittadini residenti all'estero. Istituito regole a parte per Lussemburgo, Belgio e Austria, i paesi Ue dovranno scambiarsi le informazioni dal 1° gennaio 2004.

La Germania accetta la procedura proposta: ha quattro mesi di tempo per rientrare nei parametri



Il ministro delle Finanze Giulio Tremonti insieme al commissario europeo per gli affari economici e monetari spagnolo Pedro Solbes a Bruxelles

Pochi soldi, dimezzati i rimborsi Irpef

L'esecutivo riscrive i condoni. La Cassazione si appella alla Consulta contro la sospensione delle liti pendenti

ROMA Mentre ci si prepara ad offrire condoni fiscali «su misura» e a prezzi stracciati si dimezza lo stanziamento destinato al rimborso dei versamenti risultanti in eccesso. Tanto per dare un altro schiaffo ai contribuenti onesti. La questione è stata sollevata dall'opposizione in commissione Finanze alla Camera dove si sta discutendo il cosiddetto «decreto di Natale», il provvedimento che si prepara a riscrivere in parte le disposizioni sul «grande perdono fiscale». «Il governo non ha il senso dell'ironia - commenta il capogruppo ds in commissione Giorgio Benvenuto - Fa una manovra e subito la corregge». Così la sanatoria si trasforma in un «work in progress» che rischia di ingenerare più confusione nei cittadini. Stando alle voci che trapelano da Montecitorio molte parti verranno riscritte. E non solo. La circolare attuativa emanata dall'Agenzia delle entrate - con un procedimento a dir poco insolito - sembra aver già recepito i cambiamenti futuri, visto che ha previsto lo «spezzettamento» del tonale. Cioè la possibilità di condonare ogni singola tassa, mentre la Finan-

ziaria prevedeva una sanatoria «in blocco».

Altro punto su cui non si ha certezza è l'articolo 16 sulla sospensione delle liti pendenti. Ieri la Cassazione ha chiesto l'intervento della Consulta per chiedere se vi sia una violazione delle norme costituzionali. Il testo prevede infatti la possibilità di sospendere le liti pendenti tra cittadini e fisco solo per i procedimenti aperti in tribunale, in corte d'appello e nelle commissioni tributarie, ma non davanti alla Suprema corte.

Tornando ai mutamenti che potrebbero essere introdotti a Montecitorio, tutta la questione ruota attorno al fatto che il condono, se resta così com'è scritto in Finanziaria, si rivelerà un flop. Gli otto miliardi che Giulio Tremonti si aspetta non arriveranno. Lo hanno detto chiaro e tondo ieri mattina tutte le

categorie (ragionieri, tributaristi, commercialisti, consulenti del lavoro) ascoltate dalla Commissione. La richiesta comune è quella di allunga-

re i termini per il pagamento a metà agosto (per ora è fissata al 17 marzo). Oggi il relatore di maggioranza Gianfranco Conte (Fl) presenterà il

suo emendamento che prevede cambiamenti per «tutto l'impianto dei condoni - dichiara - non si esclude un breve slittamento fino a un

mese». Eppure pochi minuti prima era stata il sottosegretario all'Economia Maria Teresa Armosino a smentire la notizia di un prolungamento. «Non sono d'accordo e non mi risulta sia stato già deciso uno slittamento», aveva detto. Come dire: avanti in ordine sparso.

Ma le modifiche che si chiedono vanno oltre una semplice proroga dei termini (che pure per il Tesoro non è poco, visto che punta a rimpinguare le casse nel primo trimestre). Secondo alcuni per incassare davvero tanto bisogna apportare modifiche sia qualitative che quantitative. Che significa? Semplice: allargare la platea di chi può accedere al condono. Che in altri termini vuol dire aumentare l'anonimato, includere anche chi è investito da un'inchiesta giudiziaria, chi è iscritto nel registro degli indagati. Insomma, si dovrebbe tornare verso la prima ver-

sione presentata in Parlamento che suscitò l'intervento del presidente della Repubblica. C'è anche chi prospetta un condono previdenziale, sempre per far quadrare i conti del bilancio pubblico.

Dal punto di vista quantitativo si starebbe pensando al dimezzamento delle aliquote (già «limate» con un emendamento in Senato) e all'abbassamento dei minimi. Anche qui, tappeti rossi per chi ha evaso. Tornare in regola costerà pochissimo e non c'è alcuna certezza che chi non ha versato il dovuto al fisco dopo il condono entrerà nella legalità, visto che l'amministrazione non è tenuta a conoscerne il nome. Così la sanatoria non avrà alcun effetto sull'emersione, e ne avrà uno negativo sulle entrate future.

L'opposizione ha chiesto più tempo per poter esaminare l'emendamento della maggioranza. Così potrebbero esserci novità sul calendario dei lavori. Fino a ieri era previsto il passaggio del provvedimento in Aula a Montecitorio già la settimana prossima, per arrivare in Senato nei primi giorni di febbraio. Il decreto dovrà comunque essere convertito entro il 22 febbraio, a 60 giorni dal suo varo da parte del consiglio dei ministri.

Bilancia dei pagamenti, novembre in rosso. Industria, ordini in ripresa

MILANO Peggiorano i conti del made in Italy. La bilancia dei pagamenti di parte corrente, secondo i dati dell'Uic, si è chiusa a novembre con un saldo passivo di 1.480 milioni: molto peggio dello stesso mese del 2001 quando era stato registrato un avanzo di 819 milioni. Il deficit cumulato dei primi 11 mesi del 2002 è salito a 5.223 milioni di euro (797 milioni l'attivo dello stesso periodo del 2001). Il conto finanziario ha invece invertito la tendenza: da un rosso di 2.603 milioni nel novembre 2001 è passato a un surplus di 632 milioni nello stesso mese del 2002. peggioramento, si legge nella nota di commento ai dati Uic, è da collegare all'aumento del disavanzo dei redditi, dei servizi e dei

trasferimenti unilaterali, cresciuti rispettivamente di 1.303 milioni di euro, 302 milioni di euro e 114 milioni di euro. L'avanzo della bilancia mercantile si è ridotto di 580 milioni di euro. Il conto finanziario come detto ha presentato un saldo positivo di 632 milioni di euro. Gli ordinativi dell'industria hanno segnato a novembre 2002 un incremento dell'1,2% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e del 2,3% rispetto allo scorso mese di ottobre. Il dato è dell'Istat che ha precisato come gli ordinativi provenienti dal mercato interno siano aumentati dell'1,9% e quelli provenienti dal mercato estero dello 0,1%.

Terminato l'esame in commissione. Grazie al centrosinistra rendita anche a chi ha avuto una carriera discontinua. Previsti ammortizzatori sociali per i collaboratori

Pensioni, la maggioranza insiste sulla decontribuzione

Raul Wittenberg

ROMA Si avvicina al traguardo di Montecitorio la delega sulle pensioni. Ieri la Commissione Lavoro ha approvato l'ultimo testo del disegno di legge, che in questi giorni passa all'esame delle altre commissioni competenti: la settimana prossima la discussione nell'Aula della Camera. Nella sostanza il testo ricalca quello presentato dal governo, specialmente nella parte più sciagurata, ovvero la decontribuzione da 3 a 5 punti per i nuovi assunti «senza effetti negativi» sulla loro futura pensione. Come ciò possa avvenire senza «comportare oneri aggiuntivi a carico

della finanza pubblica» è un mistero che neppure la finanza creativa del ministero dell'Economia è riuscita a sciogliere. «Un nuovo buco per l'Inps», commenta amaro il numero due dell'Ugl, Paolo Segarelli. Infatti s'è poi rinviata ai prossimi Dpef l'indicazione degli oneri, e alle Finanziarie la misura del taglio ai contributi.

Tuttavia non mancano alcune novità, alle quali ha contribuito anche il Centro sinistra, che pure ha votato contro il disegno di legge delega. Tra le più rilevanti, la prima estende la possibilità di prendere una pensione quando si è avuta una carriera discontinua, versando pochi contributi a diverse gestioni previdenziali. La secon-

da apre la porta degli ammortizzatori sociali ai collaboratori coordinati e continuativi, mentre anche per i lavoratori occasionali e quelli associati in partecipazione si dovranno versare i contributi alla gestione separata dell'Inps. Queste figure contrattuali non hanno alcuna copertura previdenziale, e sono l'ultima frontiera dell'elusione contributiva da parte di imprenditori privi di scrupoli.

In particolare la somma dei contributi a gestioni diverse (un po' all'Inps, un po' all'Inpdap, all'Enpals ecc.), chiamata «totalizzazione», era già prevista dalla Finanziaria 2001, l'ultima del Centro-sinistra. Dopo una sentenza della Corte Costituzio-

nale, si disponeva che in questi casi, se in nessuna della gestione previdenziale un soggetto avesse raggiunto il minimo (20 anni) per il diritto a pensione, tale diritto gli sarebbe stato riconosciuto ugualmente e la prestazione era a carico dell'Ente che avesse avuto i maggiori versamenti, con eventuale integrazione al minimo. La novità è che la norma vale anche se il soggetto in un Ente ha raggiunto il minimo contributivo. E se ha 65 anni di età o 40 anni di contributi, e in ogni cassa almeno 5 anni di versamenti, avrà un pezzo di pensione da ognuna delle casse a cui ha contribuito.

Sul secondo punto, uno dei primi commi del disegno di legge estende ai

lavoratori atipici iscritti alla gestione separata dell'Inps «le prestazioni e le garanzie a carattere sociale e formati previste per i lavoratori dipendenti e autonomi». Più avanti si inseriscono nella stessa gestione separata i soggetti che lavorano come soci, in «associazione i partecipazioni», e coloro che da prestazioni occasionali abbiano ricevuto almeno 4.500 euro l'anno. Riguardo all'età pensionabile, la presunta liberalizzazione resta smentita dal vincolo del consenso del datore di lavoro. Tale vincolo però non sussiste se il lavoratore che rischia di essere sbattuto in pensione prima del tempo, opta per una rendita calcolata con il sistema contributivo.

Sulla previdenza integrativa c'è una vera perla. I fondi complementari potranno essere istituiti anche dagli enti privatizzati che gestiscono la previdenza obbligatoria. Una pericolosissima manna per gli spregiudicati amministratori delle casse di professionisti vari, in violazione di un principio basilare della capitalizzazione, che vieta fermamente alle gestioni della previdenza a ripartizione di avventurarsi negli investimenti di borsa.

Mentre si introduce la possibilità di trasferire i contributi in forma collettiva da un fondo negoziale a un fondo aperto (ma non ai piani individuali delle assicurazioni), resta l'obbligo di destinare il Tfr al Fondo al quale

si aderisce. Ed è anche questo che secondo Pietro Gasparoni (Dc) ha determinato il no dell'Ulivo, oltre alla decontribuzione «che mette a rischio l'equilibrio finanziario del sistema, preoccupa chi è già in pensione, pregiudica la pensione dei giovani lavoratori».

Il ministro del Welfare Roberto Maroni è talmente soddisfatto del via libera alla delega, che ha coinvolto nei ringraziamenti il suo sottosegretario Alberto Brambilla. Segno che hanno fatto pace, dopo che lo stesso Maroni gli aveva tolto tutte le deleghe. In aula sono attesi emendamenti del governo, a cominciare dall'incentivo a rinunciare alla pensione di anzianità.

Luana Benini

ROMA Dopo tante polemiche arriva il gran giorno della no-stop sulle riforme al Senato...

La questione specifica riguarda il giudice di Novara, Roberto Aniello, che in una e-mail, secondo quanto è riportato nell'ultima memoria degli avvocati di Previti e Berlusconi...

La richiesta di solidarietà a Schifani ha offerto dunque la possibilità di ribattere sul chiodo fisso. D'Onofrio: «A questo punto o il magistrato nega di aver fatto queste affermazioni oppure deve chiedere scusa a Schifani. Un giudice non può usare il turpiloquio nei confronti di un politico neppure in una lettera privata».

Il clima che il presidente del Senato, Marcello Pera, aveva auspicato sereno (aveva anche cercato di inaugurare un nuovo stile nella prima riunione del capigruppo dopo la pausa natalizia attribuendo i posti a sedere con «ordine bipolare»...

Pera: la riforma prevede più garanzie per il governo, e per l'opposizione una maggiore tutela

Schifani schifoso, scrive un giudice in una e-mail privata. Il «caso» denunciato dagli avvocati di Previti scatena l'astio del centrodestra



Angius: «In questa vicenda c'è una palese violazione di posta privata. C'è un limite a tutto. In questo modo gettate un macigno sulle riforme»

Riforme, il Polo impone il caso Schifani

Il dibattito in Senato immerso dalle polemiche sui giudici. Pera tenta approccio bipartisan



Il capogruppo di Forza Italia al Senato, Renato Schifani

Borgia/Ap

La Porta di Dino Manetta



Convegno: "l'Unità" clandestina, "l'Unità" all'opposizione

«La libertà e la stampa tra passato e presente: la storia del quotidiano l'Unità nel suo periodo clandestino»...

L'aula 2 di Palazzo Nuovo alle 17: al dibattito, moderato da Roberto Mastroianni...

la nota

UN PREAMBOLO PER ESORCIZZARE LA «ZONA FRANCA»

Pasquale Cascella

Che «richiamo al regolamento» è quello sollevato dal senatore Francesco D'Onofrio prima della discussione generale sulle riforme? Avrebbe potuto benissimo dichiarare e sollecitare solidarietà al capogruppo forzista Renato Schifani...

avvenuto nel corso dei lavori della Bicamerale».

Non ci sarebbe da meravigliarsi di questo preambolo da vecchia scuola dc (quella dorotea, a suo tempo contro la ripresa del dialogo con il Pci)...

È sempre lo stesso problema che puntualmente torna all'onore delle cronache, politiche e giudiziarie. Qual è il confine lungo cui passa la divisione dei poteri quando gli atti giudiziari di un imputato eccel-

lente finiscono per trascinare, nelle aule parlamentari, in giudizi assolutistici nei confronti dell'intera magistratura solo perché un suo esponente si è abbandonato (privatamente) al turpiloquio?...

Il confronto, dunque, più che dalla inconciliabilità delle posizioni politiche (tralasciando quel che si è visto sulle assonanze tra gli opposti schieramenti sull'ipotesi del premierato)...

tenzione dalle preclusioni reali. Come quella sul conflitto di interessi, di cui il capogruppo forzista nega addirittura l'esistenza, proprio mentre i suoi effetti si rivelano devastanti...

Sono tutte incognite che gravano sui principi del maggioritarismo riveduti e corretti da Pera. Si è finalmente accorto, il presidente del Senato, che c'è bisogno di «una zona franca dei diritti non disponibili alla semplice maggioranza governativa»...

inviato a un Forum ad accesso limitato deve essere considerato privato. Sbotta: «C'è un limite a tutto. In questo modo gettate un macigno sulle riforme. Quando sollevate questioni che qualcuno vi ha suggerito di sollevare abbiate almeno rispetto per la nostra intelligenza».

l'autore di quella e-mail».

Quando Pera inizia a parlare di riforme, l'attenzione nel centro destra è notevolmente calata, il chiacchiericcio diffuso. Eppure il presidente del Senato mette a segno alcune novità di impostazione e alla fine si prende anche un sia pur tiepido applauso dall'opposizione.

In questo clima comincia un dibattito tecnico. Una orchestra di strumentisti. Il forzista Malan propone un premierato forte (nomina e revoca dei ministri, indicazione del premier sulla scheda, indicazione vincolante per il presidente della Repubblica di scioglimento delle Camere)...

Bassanini: abbiamo pronto un progetto di riforma costituzionale, fatto con Mancino, Amato e Salvi

Federica Fantozzi

Contro ogni provvedimento di clemenza, ma anche contro gli alleati di Forza Italia. Violante: è iniziata la campagna elettorale leghista contro Forza Italia

Indultino, la Lega fa ostruzionismo. L'indulto si blocca

ROMA La doppia battuta d'arresto subita ieri a Montecitorio - indulto in Commissione e indultino in aula - allunga la strada a un provvedimento di clemenza.

In Commissione giustizia l'approvazione dell'indulto sembrava ormai cosa fatta, quando il relatore Mormino (Fi) ha fatto propri gli emendamenti finali sull'amnistia ap-

pena ritirati dal socialista Buemi. Risultato: tutto sospeso per «un approfondimento», con il voto finale che slitta a giovedì se non alla settimana prossima. E i Radicali si appellano a Casini: «Si tira fuori l'amnistia per affossare l'insultino».

alternativo della Lega. Ma l'atmosfera ormai surriscaldata fa saltare i nervi a due partiti in teoria dalla stessa parte della barricata. Bocchino (An) ipotizza che il disegno segreto del Carroccio miri a un'amnistia (qualcuno insinua che potrebbe giovare Bossi).

so si navighi a vista. È sempre più intrecciata la sorte delle due proposte di legge volte a mitigare il sovraffollamento nelle carceri. In Commissione, passa un emendamento della Margherita che limita a un anno lo sconto di pena per alcuni reati, fra cui usura e corruzione.

po azzurro Vitali chede una pausa di riflessione adducendo a motivo l'«apertura» della Quercia. E Mormino con prontezza fa propri gli emendamenti. Molto critica la reazione della Finocchiaro, che accusa Forza Italia di «strumentalità e spregiudicatezza».

In aula non va meglio la discussione sulla proposta Buemi-Pisapia di sospensione condizionata della pena. Fi rinuncia a chiedere una seconda sospensiva, come ventilato da Vitali. Ma subito prendono la parola gli esponenti del Carroccio, sei in fila, che sparano sull'intero testo.

no scarcerare ladri e scippatori solo perché stanno scomodi». E torna a battere sul tasto dell'edilizia carceraria: dopo il museo a Regina Coeli, si prospetta ora una biblioteca a San Vittore in cambio di due istituti nuovi di zecca alla periferia milanese.

Confermate le dimissioni di Francesco Bonito da capogruppo della Quercia in Commissione: viene sostituito da Anna Finocchiaro. Lo stesso Bonito non ha voluto ripensarci: «La coerenza paga. e al mio posto c'è la persona più autorevole che abbiamo».

Giuseppe Vittori

ROMA Castelli il giustiziere dei magistrati cosiddetti politicizzati non piace nemmeno alla sua maggioranza. «Il magistrato ha gli stessi diritti di tutti i cittadini - ha detto Violante - Ma ha più doveri, perché dovendo giudicare i comportamenti di altri cittadini deve non solo essere ma anche apparire imparziale agli occhi della collettività. Naturalmente - ha continuato - nessuna parte politica può, per propria convenienza, utilizzare l'azione disciplinare allo scopo di criminalizzare magistrati scomodi e di condizionare tutti gli altri».

«L'annuncio fatto dal ministro Castelli di aver avviato azioni disciplinari nei confronti dei giudici definiti politicizzati è un gravissimo atto di rottura politica e istituzionale con il quale manifesta l'intento del Governo di intimidire la magistratura per poi sottometterla alla sua volontà», affermano in una dichiarazione congiunta i senatori diessini Guido Calvi e Walter Vitali.

«I magistrati - osservano i senatori dei diessi - sono cittadini come tutti gli altri e perciò godono della libertà di espressione garantita dall'art. 21 della Costituzione. L'azione disciplinare del Ministero può riguardare esclusivamente la loro attività e non manifestazioni di pensiero. Il ministro si è riferito, tra gli altri, anche al giudice bolognese Libero Mancuso, nei confronti del quale sarebbero stati avviati nuovi procedimenti disciplinari per l'intervento al Congresso Cgil di Rimini e per un articolo sull'Unità relativo al caso Sofri, dopo quello per le dichiarazioni su quanto accaduto al G8 di Genova».

Sono tutte opinioni, affermano i due esponenti Ds, «liberamente espresse che nulla hanno a che vedere con l'attività di giudice di Libero Mancuso per la quale egli è molto stimato come lo è stato quando ha svolto le indagini e sostenuto l'accusa nel processo per la strage del 2 agosto 1980 alla Stazione di Bologna».

«Il ministro di Giustizia ha il diritto di promuovere l'azione disciplinare

Il deputato di An «Se i magistrati ritengono di essersi comportati bene non avranno nulla da temere...»

“ Violante, ds: «Nessuna parte politica può utilizzare l'azione disciplinare per criminalizzare magistrati scomodi e di condizionare tutti gli altri» ”



L'Anm: «Per primi vogliamo che i magistrati si attengano ai canoni deontologici, ma se il ministro può iniziare l'azione disciplinare, la decisione è rimessa solo al Csm»

La caccia di Castelli è troppo anche per An

Magistrati, La Russa: le azioni disciplinari non si annunciano. L'opposizione protesta

Giuffrè Grasso convocato dal Csm

ROMA Prosegue l'istruttoria del Csm sui contrasti sorti tra il procuratore di Palermo, Piero Grasso, i suoi aggiunti, Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte sulle gestioni del pentito, Antonino Giuffrè.

La prima commissione di Palazzo dei Marescialli - che da tempo ha aperto un fascicolo sul comportamento dei due aggiunti che minacciarono di dimettersi per essere stati esclusi dai colloqui investigativi con il pentito - ha deciso di convocare uno dei protagonisti della vicenda, il procuratore Grasso e il procuratore generale di Palermo, Salvatore Celesti.

I due alti magistrati, a quanto si è appreso, saranno sentiti tra due settimane. L'inchiesta del Csm fu avviata su richiesta dei laici del Polo, secondo i quali Scarpinato e Lo Forte avrebbero messo in discussione la correttezza delle scelte di Grasso e in questo modo avrebbero dato luogo a un conflitto interno alla Procura con possibili «effetti vistosi sulla funzionalità dell'ufficio». Su richiesta del Csm, Celesti aveva già inviato una relazione sul caso. La sua audizione e quella di Grasso dovrebbero servire ad avere un quadro aggiornato della situazione in Procura.



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

tutte le volte che ravvisa in alcuni magistrati comportamenti che si allontanano dalla deontologia dell'ordine giudiziario, anche se, forse, al posto suo, avrei avviato le azioni senza annunciarle alla stampa...», ha detto Ignazio La Russa, conversando con i cronisti a

Montecitorio. «È grave a mio giudizio - sottolinea il capogruppo di An a Montecitorio - che si sia attaccato il ministro a priori, senza cioè conoscere nemmeno le motivazioni di queste azioni, né verso chi sono rivolte. Tra l'altro il ministro, come il Pg della Cassazione, ha, per legge, solo la possibilità di avviare un'azione disciplinare. Spetta poi al Csm, quindi ai magistrati stessi, procedere e decidere. Perciò, se i magistrati oggetto di questa azione ritengono di essersi comportati correttamente, non avranno nulla da temere quando il Csm esaminerà il loro caso...». Ultima questione: «L'articolo 98 della Costituzione prevede esplicitamente che, per alcune categorie di pubblici dipendenti, come i diplomatici, i militari, i funzionari di polizia e gli stessi magistrati, debbano esserci delle limitazioni alla loro azione politica - fa notare ancora La Russa - Per le altre categorie sono state create delle leggi ordinarie che regolano questo diritto. Per la magistratura no. Non chiedo che venga varata una legge per le toghe, ma che almeno i magistrati siano più prudenti e responsabili, come i loro predecessori di 30 40 o 50 anni fa...».

«La Costituzione attribuisce al ministro della Giustizia la facoltà di promuovere l'azione disciplinare, ma dovrebbero essere rigorosamente evitati preannunci generici tali da gettare di scredito sulla magistratura nel suo complesso». Così Edmondo Bruti Liberati, Carlo Fucci e Piero Martello, presidente, segretario e vice-presidente del sindacato delle toghe a proposito delle azioni disciplinari che potrebbero essere avviate dal ministro Castelli, e preannunciate dallo stesso Guardasigilli. L'Associazione nazionale magistrati «per prima vuole che i magistrati si attengano ai canoni deontologici, ma deve ricordare che, se il ministro può iniziare l'azione disciplinare, la decisione è rimessa solo al Csm, che la Costituzione ha posto come giudice disciplinare».

L'Anm, comunque, «auspica che l'iter di competenza del ministro sia svolto con la massima celerità in modo da consentire al Csm di verificare al più presto se vi siano o meno eventuali responsabilità disciplinari».

Calvi e Vitali, ds «Gravissimo atto di rottura politica e istituzionale intimidire la magistratura»

Un volto tra la folla

Gli avvocati del ministro della Giustizia hanno chiesto al Tribunale di Milano un risarcimento di 100mila euro a Franca Rame per avere definito "pirla" il ministro Castelli. Gli avvocati Martínez e Bonifaci, che difendono Castelli, scrivono: «Il termine pirla, dal latino "pilus" significa membro sessuale maschile. Poiché questo è il significato letterale del termine, l'accostamento vuole attribuire alla persona indicata scarsi qualità intellettuali e mancanza di presenza di spirito e avvedutezza». AP. BISCOM, 21 gennaio. Francamente, non si poteva dire meglio.

Avventure della storia

FASCISMO. Forze disciplinate sotto la guida della borghesia produttiva, al fine di attuare una politica di potenza e di espansione. E. Gentile, «FASCISMO», LATERZA 2002

BERLUSCONISMO. Stile di vita e ideologia politica ispirati agli ideali di efficienza, successo e redditività propugnati da Silvio Berlusconi. DIZIONARIO ITALIANO GARZANTI, 2002

file interviste

Libero Mancuso, presidente di Corte d'Assise a Bologna

«Scomodo perché esprimo il mio disagio»



È in atto un tentativo di restaurare un clima da anni 50 quando non esisteva ancora il Csm

Libero Mancuso

quotidiano, sulla vicenda Sofri. **Dottor Mancuso sembra proprio che lei al Ministro Castelli non vada giù come lo spiega?** «E' la seconda volta che ricevo avvisi di incolpazione proposti dal Ministro a mezzo stampa pur trat-

tandosi di materia riservata e delicata. Evidentemente sono un magistrato scomodo e il Ministro intende isolare i magistrati scomodi».

E perché sarebbe un magistrato scomodo? «Perché esprimo il mio disagio su quanto sta accadendo».

Cioè su cosa esattamente? «Sul tentativo di restaurare un clima da anni 50 che porti al controllo della giurisdizione come avveniva allora quando non esisteva ancora il CSM attraverso leggi che tendono ad esautorare l'organo di autogoverno e a sottrargli quelle che sono le sue prerogative fondamentali. Ma il disegno di isolare alcuni magistrati non è riuscito come ha dimostrato la corralità della protesta in difesa dei valori costituzionali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2002 e del 2003».

La colpa che gli viene attribuita dal Ministro è di essere politicizzato. Cosa risponde? «Che sono un magistrato che ha sempre difeso e che continuerà a farlo, finché ne avrà la forza, l'indipendenza e l'autonomia della giurisdizione. Guardi le mie dichiarazioni hanno un elemento che le accomuna: sono tutte in difesa dei diritti fondamentali della persona umana, delle prerogative di eguaglianza a partire dalle posizioni di chi è meno garantito. Mi rendo conto che oggi queste affermazioni suonano come eversive e così sono state definite ma questo non è far politica, non è sinistrismo è semplicemente affermazione di principi costituzionali, fondamento della giurisdizione».

Non la turbano le azioni disciplinari? «Nella maniera più assoluta. Non mi sono lasciato intimidire dalle pesanti minacce ricevute dalla camorra, dalle Br, da Prima Linea, dall'eversione neofascista come possono preoccuparmi le iniziative del Ministro Castelli che si svolgono sul terreno della dialettica istituzionale?».

Non la spaventano nel senso che non mettono a repentaglio la sua vita ma sul piano strettamente umano cosa prova un magistrato che viene raggiunto da provvedimenti disciplinari? «Sono sereno. Non mi creano alcun turbamento».

Non la preoccupano neppure gli effetti professionali che possono generare? «No. Le iniziative del Ministro nei miei confronti hanno già prodotto effetti negativi visto che sono state usate anche per ostacolare la mia carriera come è avvenuto in occasione di una mia domanda di trasferimento ad un Ufficio direttivo, ma io resto ciò che sono e continuerò a battermi per ciò in cui credo».

Non l'ha mai sfiorata l'idea che possa trattarsi di accanimento personale vista la ripetitività con cui viene raggiunto da provvedimenti disciplinari? «Non credo proprio che la mia persona meriti un interessamento così assiduo da parte di un Ministro della Giustizia».

C'è anche chi sostiene che lei viene "punito" perché fratello di Paolo Mancuso, il Procuratore Aggiunto titolare dell'inchiesta sui poliziotti del G8. Ipotesi azzardata? «Assolutamente sì, altrimenti si tratterebbe di vendette trasversali che appartengono ad altre culture».

Nicola Quatrano, gip a Napoli

«Non è scorretto per un magistrato partecipare a un corteo no global»



È illecita la collusione con la politica degli affari. Ma la passione politica non incide minimamente sulla imparzialità

Nicola Quatrano

ROMA «Aspetterei di avere notizie più precise», dichiara Nicola Quatrano, Gip al tribunale di Napoli, un altro magistrato che sarebbe vittima del provvedimento disciplinare di Castelli. «colpevole», in questo caso, di aver accompagnato i figli alla manifestazione di cui non credo possa essere considerato un episodio deontologicamente scorretto. Per questo mi ostino a pensare di non essere tra i destinatari del provvedimento».

Ma se così non fosse? «Vorrebbe dire che si confonde la scorrettezza deontologica con l'esercizio dei diritti costituzionali. Espressione di principi che sono fondativi del nostro Stato e che prevalgono sulla volontà delle effimere maggioranze governative. Si tratterebbe di una grave manifestazione di intolleranza, una censura nei confronti dei diritti a cui bisogna rispondere difendendoli; e i diritti si difendono praticandoli». Ma forse il Ministro ha a cuore il prestigio della magistratura... «Il concetto di prestigio dell'ordine giudiziario, in nome del quale vengono promosse le iniziative disciplinari, è un concetto un po' controverso: per qualcuno vi rientrano anche quei comportamenti che un magistrato assume senza colpa ma che obbiettivamente determinano un discredito della magistratura. Qualche anno fa addirittura un collega è stato raggiunto da un provvedimento disciplinare per-

che conviveva con una donna di colore. Ma proprio questa concezione rigida, secondo me incostituizionale, quella che sembra condividere il Ministro Castelli, è alla base di un'altra disposizione che impone la riservatezza sulle iniziative disciplinari proprio perché in gioco c'è il prestigio dell'ordine giudiziario. Invece, è fortemente contraddittorio che da un lato Castelli interpreti rigidamente il concetto e dall'altro sia il primo a lederlo attraverso i pubblici annunci. Due giorni fa, infatti, ha detto, con l'autorevolezza che si addice ad un Ministro, che c'è in Italia una serie di giudici politicizzati autorizzando di fatto il cittadino a pensare che chissà quanti giudici siano collusi chissà con quanti e quali interessi. Io penso semplicemente che sia deontologicamente discutibile e illecita la collusione con la politica degli affari, mentre è lecita e utile la passione politica, con la P maiuscola ovviamente, che non incide minimamente sull'imparzialità del magistrato».

Però i provvedimenti disciplinari servono ad intimidire la magistratura. «Sicuramente la censura crea sempre danni perché la magistratura non è un corpo di eroi, né potrebbe esserlo, né è giusto che lo sia e il fatto di sapere di andare incontro a fastidi, a problemi, quantomeno consiglia prudenza, invita al conformismo, porta all'appiattimento, all'allineamento con il potere. E nella vocazione del potere operare per generare obbedienza, ma, per questo, esiste la separazione dei poteri». Tra i politicizzati secondo Castelli ci sarebbe anche una collega colpevole di avere una relazione con un no-global... «Al di là del fatto che la notizia è infondata, non ne parliamo neppure, si tratta di schifezza da mattinale dei servizi, qualcosa che è peggiore della spazzatura».

Natalia Lombardo

ROMA «Questa non ve la perdonano, mi avete fatto votare per il Minculpop». A sbottare così non è un parlamentare dell'opposizione, ma è Lino Iannuzzi, senatore di FI, ieri nel corridoio di Palazzo San Macuto di fronte ai suoi alleati di An, Ignazio La Russa e Domenico Nania. Presenze che non si vedono spesso in Commissione di Vigilanza, ma ieri la maggioranza di centrodestra era in forze, compresi i centristi dell'Udc. Obiettivo, raggiunto: approvare il parere sul contratto di servizio fra Rai e il ministero delle Comunicazioni, nel quale resta presente quella commissione sulla qualità che valuterà il gusto o volgarità dei programmi tv. L'opposizione ha abbandonato i lavori e ha

“ Giulietti ricorda: il controllo di qualità spetterebbe al consiglio di amministrazione oggi dimezzato. Usigrai: s'imbriglia il servizio pubblico **”**



L'opposizione abbandona i lavori, la maggioranza approva il contratto da sola Iannuzzi, Forza Italia: mi avete fatto votare un Minculpop **”**

Sulla Rai il marchio verde padano

Approvato il contratto di servizio. Che prevede un guinzaglio politico, la commissione «qualità»

annunciato un ricorso al Tar contro un testo che giudica «fortemente viziato da illegittimità e incostituzionalità», secondo Antonello Falomi, Ds. Michele Lauria, della Margherita, parla di «commissione di censura senza precedenti». Rifiutata anche la mediazione proposta da Davide Gasparri, capogruppo della Lega. «Imposta da Gasparri». Eccezione: istituire la commissione (che resta un organo governativo), ma con soli cinque membri, due della Rai, due del Consiglio Nazionale Utenti; l'esponente del governo sarebbe solo un «osservatore», senza diritto di voto. Il parere della Vigilanza è stato votato dalla sola maggioranza, dato che erano riusciti a garantire comunque il numero legale (soprattutto dopo l'uscita dell'opposizione e la richiesta di verifica del numero da parte di Falomi). In realtà tutto il contratto di servizio è impresso dallo stampo leghista (in questi giorni di trattative fra liste elettorali e Devolution sono molti i pegni pagati dalla maggioranza alla Lega). Ma sulla commissione «qualità» è stato proprio il Carroccio a fare il «ribaltone». In partenza tutti d'accordo per toglierla, Lega in testa, come aveva proposto il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli. Poi, la settimana scorsa il dietrofront, e ieri la mediazione leghista. Un appunto al presidente Petruccioli, che aveva invitato l'opposizione a non lasciare la seduta, lo fa Lauria: «Incauto» l'apprezzamento verso la disponibilità del ministro Gasparri ad aspettare il parere della Vigilanza prima di firmare il contratto di servizio. Lo farà domani, inserendo le modifiche. Gasparri è soddisfatto del risultato, respinge i dubbi di incostituzionalità e ricorda a chi vuole ricorrere al Tar che «incontrerebbe probabilmente la stessa sorte che otterrebbero coloro che contestarono i nostri provvedimenti in precedenza». E giù l'elenco, dal caso RaiWay alla legittimità del Cda made in Japan da parte della Corte dei Conti. Un contratto virato sul verde padano in molti passaggi: la mezz'ora alla settimana che RaiTre nazionale dovrà cedere alle reti regionali (con una rotazione dei Tgr sul satellite); più spazio alle minoranze linguistiche (per primo il Friuli, terreno interessante per il braccio di ferro sulle amministrative); tolto invece lo spazio per gli stranieri che

Ferrara condannato per diffamazione. Dovrà risarcire Di Pietro

MILANO Il giornalista Giuliano Ferrara è stato riconosciuto da Tribunale di Bergamo colpevole di diffamazione aggravata nei confronti di Antonio Di Pietro. Accogliendo la richiesta del pubblico ministero Angelo Tibaldi il collegio giudicante (presidente Armando Grasso) ha condannato Ferrara a una multa di 750 euro, oltre a un risarcimento di 30.000 euro e alla rifusione delle spese di costituzione di parte civile e di giudizio. Il processo riguarda alcune affermazioni rese da Ferrara nel corso della trasmissione «Uno contro tutti» andata in onda il 15 settembre '97 su Canale 5. Era in atto la campagna elettorale per il seggio senatoriale del Mugello e nel corso del dibattito il giornalista aveva detto che «un pubblico ministero che si è fatto pagare dai suoi inquisiti è bene che non diventi senatore». Da qui la querela di Antonio Di Pietro.



La commissione di Vigilanza della Rai. Giglia / Ansa

tg Rai di Paolo Ojetti

Tg1 Si capisce lontano un miglio che il Tg1 è favorevole alla guerra. David Sassoli, che già sottolinea tutte le parole, pareva più eccitato del solito e anche Giulio Borrelli da New York non scherzava. In tanta guerra, il Tg1 non ha dato una briciola di spazio a quanti, non solo in Italia, la guerra non la vogliono. Questa non è linea politica e nemmeno propaganda: è censura. Si va dove vuole Berlusconi. Breve spazio anche per il ministro Castelli. Il Tg1 insiste molto sui «magistrati politicizzati» che il centrodestra ritiene fenomeno «non più tollerabile». È evidente che magistrati e avvocati passati armi e bagagli con Forza Italia non contano. E ben venga la guerra. Se davvero comincerà il 27 gennaio, sarà una coincidenza benedetta: lo stesso giorno, la Cassazione deciderà se trasferire da Milano i processi contro Berlusconi e Previti.

Tg2 Più articolato e corretto sulla guerra il Tg2. Almeno ha dato un po' di spazio al documento pacifista dell'Internazionale socialista. L'unica cosa che non c'entra niente era la copertina sul pattugliamento delle coste francesi in attesa della chiazza di petrolio della Princess. Era un normale servizio, firmato da Enzo Micalizzi. Probabile che sia andato a coprire il buco di un'altra copertina, pensata e poi non riuscita.

Tg3 Il Tg3 di ieri sera ha puntato soprattutto su un aspetto della guerra imminente: se Bush e Blair attaccheranno da soli (cosa che pare ormai certa), l'Onu potrà chiudere bottega, tanto non conta niente di niente. Gli aerei americani potranno sorvolare il nostro territorio poiché «è un atto dovuto in condizioni di reciprocità», ha detto il ministro Martino. Ovvero, anche i nostri aerei militari potrebbero sorvolare gli Stati Uniti, da Washington a San Francisco. Che qualcuno ci provi e vediamo cosa succede. E se il ministro Castelli continua la sua guerra privata contro i magistrati, intanto è nata la Commissione «qualità», che sorveglierà i programmi Rai. Traduzione: il cavalier Berlusconi prende ufficialmente possesso della Tv pubblica, come il signor Galliani ha preso possesso del campionato e vuole regalare finalmente lo scudetto al Milan. Legittimi sospetti, illegittimi fischi. **n.l.**

l'intervista **Fabrizio Morri** responsabile informazione dei Ds

Cuore della riforma Gasparri, la volontà di salvare Rete4 dal satellite. Oggi il convegno dei Ds

«Ha vinto la cultura interventista di Lega e An»

ROMA Oggi a Palazzo Marini a Roma si tiene il convegno «Idee e proposte per una riforma del sistema radiotelevisivo» organizzato dai Ds, al quale interverrà il segretario Piero Fassino. Giorgio Bogi illustrerà lo schema di una proposta di legge della Quercia. Introduce l'incontro Fabrizio Morri, responsabile informazione Ds; fra gli ospiti le Autorità, personalità di Rai, Mediaset e La7, la Fnsi e la Fieg, «Articolo21», radio e tv private, i produttori, attori, e consumatori. Dalle 15,30 alle 20.

La commissione sulla qualità dei programmi Rai resta nel contratto di servizio. Che ne pensa?
«Tutto ciò tradisce una cultura interventista sulla qualità culturale, soprattutto da parte delle forze più estremiste, An e Lega. Ma il governo non deve mettere bocca sui programmi del servizio pubblico. Spetta al Cda Rai e alla Vigilanza».

Anche sul canone sono stati inseriti i criteri qualitativi e un eventuale diminuzione, se la Rai non rispetta le norme sui minori. Una logica punitiva?

«Anche il canone dovrebbe essere tolto dalla competenza del governo per tornare in ambito parlamentare. Più che inserire delle "punizioni", sarebbe meglio dare degli incentivi perché la Rai possa raggiungere degli obiettivi mancati. E, come Ds, proporrò che nella riforma il pagamento del canone sia calcolato in base al reddito in modo progressivo, con delle esenzioni per le fasce più deboli».

Per la legge Gasparri i tempi sono accelerati, Paolo Romani, di FI, parla di un'approvazione a luglio o, al massimo a settembre.
«È indubbio che la riforma sia urgente, l'ha sollecitata anche il Capo dello Stato. Ma la legge Gasparri è inadeguata, senza parlare dei sospetti di incostituzionalità».

Quali?
«Sembra fatta apposta per depotenziare la sentenza della Corte Costituzionale, insomma, per salvare Rete4 dall'invio sul satellite».

Perché è inadeguata?
«Gasparri congela l'attuale duopolio. E lo fa con un'operazione astuta: con la scusa del futuro digitale

terrestre nel 2006 non apre subito lo spazio ad altri soggetti. Resta l'attuale diarchia, invece di dare sponda alle emittenti private, oggi sacrificate dalle norme e dal fatto che Rai e Mediaset assorbono il 95% della pubblicità. Il testo di Gasparri rivela un assillo: proteggere le posizioni dominanti che appartengono al capo del governo. Il tetto delle 20 per cento delle risorse è incalcolabile e, con il trucchetto dell'aumentare il numero dei canali, si salva Rete4. È una non riforma. E non esclude una privatizzazione totale della Rai. Sulle nomine del Cda, infine, se il presidente può essere di garanzia, resta l'ingombro del governo nella scelta dei consiglieri».

Cosa propone la Quercia?
«Stiamo pensando a una Fondazione che acquisisca le azioni dal Tesoro, con un comitato direttivo di cinque membri nominati dal Parlamento, cioè dalla commissione di Vigilanza, con un voto singolo per i consiglieri, in modo che vadano due alla maggioranza e due all'opposizione. Un amministratore delegato al posto del direttore generale, che nomini i direttori di rete e testate. Una visione più aziendale, insomma, che

risponda al Parlamento e non al governo».

I Ds presenteranno un disegno di legge, o sarà unito ai testi dell'opposizione?
«Abbiamo uno schema, e oggi accoglieremo dei suggerimenti dagli esperti del ramo. Vuole essere un'alternativa alla legge Gasparri presente nei lavori parlamentari. Poi andrà armonizzato al testo Maccanico, che per gran parte è una base di lavoro, al vecchio 1138 che è stato ripresentato, alle proposte dello Sdi e del Pdci».

Potrebbero tradursi in emendamenti?
«Dipende dalla disponibilità del governo e della maggioranza: se vogliono, il comitato ristretto potrebbe esaminare tutti i testi di legge e tirarne fuori uno unico. Se questa disponibilità non c'è, presenteremo un forte pacchetto di emendamenti».

Molti nell'Ulivo chiedono che Gasparri ritiri il testo e lo cambi.
«È difficile che un ministro ritiri la sua legge. Se davvero vogliono dialogare bene, se vanno avanti solo col testo attuale sarà una battaglia dura».

n.l.

Spazio alle redazioni locali a discapito del Tg3. Via gli spazi immigrati, compaiono le minoranze linguistiche **”**

Petruccioli: sulla qualità della programmazione il governo non ha, e non deve averla, alcuna competenza **”**

Lo strano caso di Amedeo Maticena, per il quale Forza Italia chiede una insindacabilità permanente. Ne discuterà oggi la giunta per le elezioni, che potrebbe annullare la condanna

Condannato per mafia, non più deputato. Sarà «graziato»?

Giuseppe Caruso

«Perché Cesare Previti è stato ricandidato e Maticena no? Eppure mi sono comportato da amico nei confronti di Silvio Berlusconi andando a testimoniare a Palermo e Caltanissetta». L'ex onorevole di Forza Italia Amedeo Maticena, imprenditore calabrese, aveva espresso così tutto il suo disagio all'indomani dell'esclusione dalle liste azzurre, dopo due legislature di onorata militanza, in una intervista al *Corriere della Sera*.

L'amarezza era dovuta anche alla condanna inflittagli nel marzo del 2001 dal tribunale di Reggio Calabria per partecipazione ad associazione mafiosa, 5 anni e 4 mesi. Maticena si era evidentemente sentito solo, proprio nel

momento in cui i suoi legali presentavano appello alla sentenza per vizi di forma. Ma Forza Italia non si è dimenticata dell'ex onorevole ed attraverso la Giunta per le autorizzazioni della Camera lo ha sostenuto nella più incredibile delle richieste: l'insindacabilità parlamentare, con cui è possibile mandare a monte la condanna di primo grado nel processo di appello.

Per insindacabilità (art.68 della Costituzione) si intende l'impossibilità da parte del potere giudiziario di chiamare un parlamentare a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle sue funzioni. Normalmente alla Giunta per le elezioni arrivano richieste di parlamentari querelati e che prima delle udienze invocano l'insindacabilità per le loro opinioni.

Nel caso di Maticena però si è agito come mai era accaduto. Prima di tutto perché l'imprenditore non è stato eletto in questa legislatura e poi perché in nessun caso si era chiesta un'applicazione estensiva dell'insindacabilità per una sentenza di condanna.

I rappresentanti del Polo nella Giunta (guidati dall'avvocato-parlamentare Nicolò Ghedini) hanno insistito su questa strada appigliandosi a due punti, che rappresentano pericolosi precedenti. Maticena era deputato al tempo del processo e la condanna del tribunale di Reggio Calabria recita tra le altre cose: «...Maticena si era impegnato come parlamentare a promuovere iniziative finalizzate al sostanziale indebolimento della normativa sui collaboratori di giustizia e le restrizioni carcerarie previste dall'articolo 41-bis dell'or-

dinamento penitenziario».

L'onorevole Cola di Alleanza Nazionale, relatore, sembra appoggiare la tesi di Maticena, che è stato addirittura invitato a parlare davanti alla Giunta per sostenere le sue ragioni. È chiaro come il pronunciamento, atteso oggi, della Giunta per le elezioni a favore della insindacabilità di Maticena nel caso in questione porterebbe all'annullamento della sentenza di primo grado per vizio di forma.

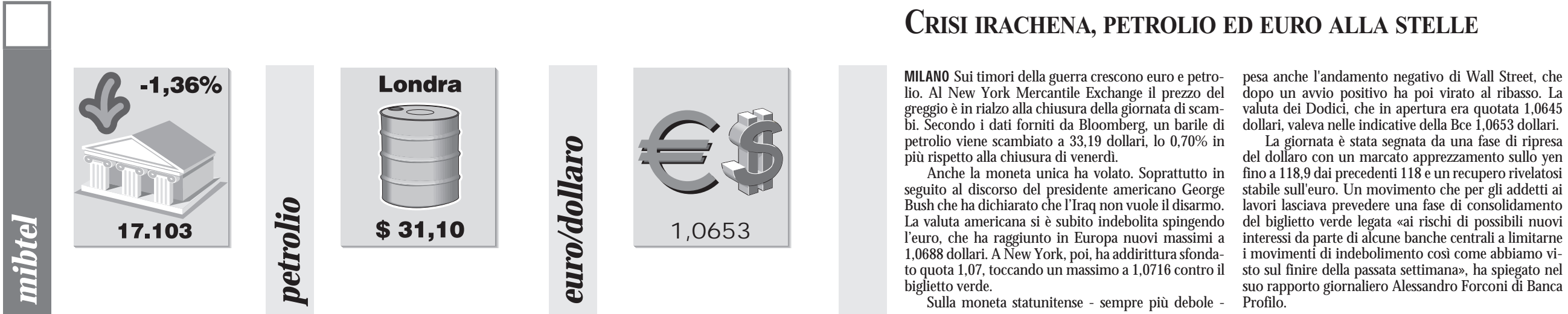
Il processo andrebbe così rifatto, con tutto quello che ne consegue, come la possibile prescrizione del reato. Un fatto che viene considerato scandaloso, senza precedenti, e che proprio oggi verrà discusso dalla Giunta per le elezioni, dove il Polo dispone della maggioranza e può quindi venire incontro all'ex compagno di coalizione.

Sabato c'è spazio per te -3

In viaggio con l'astronauta **Umberto Guidoni** Il Lancio il 25 gennaio e poi appuntamento ogni ultimo **SABATO del mese**

Per domande e quesiti scrivere a **spaziando@unita.it** (Fax 06.69646217-19)

CRISI IRACHENA, PETROLIO ED EURO ALLA STELLE



complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI
in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI
in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

Sui diritti governo contro Cgil

Lettera della confederazione sull'art.18: estensione per legge. Maroni: impossibile

Felicia Masocco

ROMA Sul referendum per l'estensione dell'articolo 18 la Cgil ribadisce la posizione della confederazione, «è uno strumento inadeguato» si dice in una nota partita da Corso d'Italia all'indirizzo di tutte le strutture, la via da seguire per estendere i diritti «è quella di una legge». Cosa che per il governo non sta né in cielo né in terra, il ministro Roberto Maroni ieri ha ribadito che «non c'è alcuna possibilità» di un percorso legislativo perché sarebbe «in contrasto con il Patto per l'Italia», e contestualmente ha suonato la carica per i licenziamenti facili: la delega 848 bis è in calendario la prossima settimana e non sono previsti emendamenti sull'articolo 18.

Quando la delega sarà approvata la Cgil procederà con il suo referendum per abrogarla, oltre 5 milioni di cittadini hanno detto sì a questa proposta come pure a proposte di legge che estendano i diritti e gli ammortizzatori sociali. Il responsabile organizzativo di Corso d'Italia, Carlo Ghezzi, lo ha ricordato a tutte le strutture ricostruendo le tappe di una battaglia segnata dal direttivo del giugno scorso in cui si votò la scelta della legge per l'estensione delle tutele e si costituì un gruppo di lavoro per elaborarla.

Di qui la necessità di dire agli iscritti che «discussioni ed energie impegnate oggi a misurarsi su soluzioni diverse indeboliscono la credibilità e il sostegno delle soluzioni legislative da parte dell'organizzazione e delle persone che le propongono». In ogni caso sul comportamento da tenere verso il referendum estensivo deciderà un altro direttivo: com'è noto la Fiom, i metalmeccanici della Cgil, e la sinistra della confederazione (ex Lavoro e società Cambiare rotta) sono tra i promotori della consultazione referendaria. Anche per questo dalle strutture del sindacato sono in molti a chiedersi che cosa fare, ad esempio, ora che si stanno costituendo i comitati per il "no". La nota di Carlo Ghezzi ricorda come la Cgil si sia espressa solo in

due referendum oltre a quello su monarchia e Repubblica: ossia su quello contro l'abolizione della delega sindacale del '95 e quello contro l'abrogazione dell'articolo 18 del maggio 2000. «Ma in entrambi i casi - afferma Ghezzi - i comitati referendari furono composti da persone, senza adesione dell'organizzazione in quanto tale».

L'adesione al referendum divide il maggiore sindacato e divide i Ds. Le diverse posizioni interne alla Quercia sono emerse anche ieri all'assemblea dei senatori. Non c'è stato alcun voto, ma l'orientamento prevalente è quello di contrarietà al quesito in sé e anche all'ipotesi di una legge sui diritti almeno ora che non ci sono i numeri e che a farla, semmai, sarebbe la destra.

Argomenti portati dal presidente del gruppo Gavino Angius per spiegare che la cosa più giusta da fare è «votare no» al referendum. «È un'iniziativa sbagliata, che divide la sinistra, che rischia di dividere l'Ulivo, senza portare alcun beneficio ai lavoratori», ha detto Angius. Il quale non ha nascosto il suo «scetticismo» sull'approvazione di una legge «per l'ovvia ragione che dovrebbe essere messa nelle mani della destra». «Non credo - ha aggiunto - che Berlusconi o la destra vogliano togliere le castagne dal fuoco alla sinistra». Bisogna quindi «votare no e ragionare dopo il referendum su come garantire i diritti dei lavoratori», partendo dalle proposte presentate dall'Ulivo. Pochi dubbi, per il presidente dei senatori che «la grandissima maggioranza dei Ds» sarà per il voto contrario. I dubbi ce li hanno però altri esponenti del partito, i senatori Piero Di Siena e Massimo Villone sono favorevoli ad appoggiare il referendum e il vicepresidente del Senato, Cesare Salvi è tra i suoi promotori. «La posizione del senatore Angius, certamente rilevante, è tuttavia una valutazione personale - fa notare Salvi - Perché né il gruppo si è pronunciato, dopo un'assemblea ricca e articolata nei giudizi, né tantomeno la direzione del partito, che è comunque l'unica sede titolare ad esprimere un orientamento».



Una manifestazione della Cgil nell'estate scorsa in difesa dell'Articolo 18

contratti

Pubblico impiego, riparte il negoziato

ROMA Per il rinnovo dei contratti pubblici scaduti da tredici mesi il governo ha fatto quello che avrebbe dovuto fare da tempo, ossia «autorizzare» la ripresa del negoziato presso l'Aran, l'agenzia per la contrattazione pubblica. Così si è espresso il Consiglio dei ministri ed è quanto è stato riportato ieri ai sindacati dal ministro per la Funzione pubblica Luigi Mazzeola. La convocazione dovrebbe arrivare per la prossima settimana e allora si vedrà se si tratta ancora di «melina» o se la volontà di arrivare ad un'intesa è reale. E per questo servono risorse aggiuntive che i sindacati reclamano per salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni, falcidiate dall'inflazione, per 3 milioni di dipendenti pubblici. In sostanza, all'incremento previsto in un primo momento del 5,66%, i sindacati

chiedono di aggiungere lo 0,6% circa. E, sia chiaro, fanno sapere Cgil, Cisl e Uil, non si faranno sconti a nessuno. La convocazione è «un dato positivo», per il leader della Fp-Cgil Laimor Armuzzi, ma «onde evitare equivoci deve essere chiaro che la trattativa deve riprendere rendendo esigibili gli impegni presi a suo tempo dal Ministro Frattini. Perché se le risorse continuano ad essere quelle definite in Finanziaria, ci troveremo di fronte all'ennesimo bluff». Se l'obiettivo del governo è chiudere i contratti «invece di proclami occorrono atti concreti», aggiunge Michele Gentile, responsabile del pubblico impiego della Cgil «e in assenza di essi ci sarà una nuova mobilitazione». I sindacati hanno sollecitato anche gli atti d'indirizzo per i contratti del parastato, della ricerca e dell'università, mentre per la sanità e gli enti locali si terrà una riunione triangolare Conferenza Stato-regioni, l'Anci e rappresentanti dei lavoratori. Pronto a verificare le disponibilità del governo al tavolo dell'Aran è il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, mentre il collega della Cisl, Nino Sorgi, rivendica «l'esigibilità dell'accordo con il governo». Le Rdb annunciano battaglia tornano a chiedere salari europei: un aumento di circa 300 euro mensili.

Durante l'audizione in Parlamento Su prezzi e sommerso è scontro a tutto campo tra l'Istat e Eurispes

Nedo Canetti

ROMA La seduta congiunta delle commissioni Attività produttive della Camera e Industria del Senato è stata ieri la sede per un nuovo, duro confronto tra Eurispes e Istat sui metodi di rilevazione del costo della vita. È stato il presidente dell'Eurispes, Giannaria Fara, a partire immediatamente all'attacco. Ha accusato l'Istat di rilevare «solo quello che si vede», compiendo così un «errore di presunzione». Riferendosi ai prezzi dei prodotti alimentari e delle bevande, Fara ha affermato che l'Eurispes ha condotto la sua indagine in 134 comuni contro gli 80 dell'Istat; i punti di vendita esaminati sono stati 304 (non ha fatto riferimento a quelli dell'Istat), 147 le voci rilevate contro 54 dei rilevatori dell'Istituto di statistica.

Ha, quindi, allargato il fronte d'attacco al sommerso. Sostiene che i dati del suo istituto che indicano un'incidenza sul Pil pari al 28,5% sono «perfettamente in linea con quelli (27,8%) del Fondo monetario internazionale, resi noti ieri (ieri l'altro ndr), mentre l'Istat, con il suo 15,8%-16,8%, sbaglia ancora». Per l'aumento dei prezzi Fara ha accusato, come maggiori responsabili, i commercianti, i quali - a suo giudizio - hanno approfittato dell'introduzione dell'euro in quanto i prezzi non sono aumentati alla produzione e nella grande distribuzione. Al termine della seduta è dichiarato sostanzialmente insoddisfatto dell'andamento delle audizioni e ha annunciato, per la primavera, un paniere alternativo a quello dell'Istat, con rilevazioni Eurispes che

La Confesercenti: ingiusto attribuire gli aumenti alla piccola distribuzione

avranno cadenza bimestrale. Questo perché l'Istat applica metodi di rilevazione inaffidabili e fa riferimento ad un paniere profondamente errato.

Polemiche evocate e polemiche subito riprese. «Questa volta l'Eurispes l'ha fatta grossa - ha controbattuto il presidente della Confesercenti, Marco Venturi - attribuendo ai soli esercizi commerciali al dettaglio la responsabilità dei rialzi dei prezzi ed assolvendo, invece, la produzione e la grande distribuzione. A questo punto, diffidiamo Fara dal fornire dichiarazioni generiche ed affrettate, che, non avendo alcuna riprova scientifica, recano un danno concreto all'immagine e all'attività dei piccoli imprenditori commerciali».

A difesa dell'attività del suo Istituto, è intervenuto il presidente dell'Istat, Luigi Biggieri, il quale ha sostenuto che «la nostra metodologia è quella presa come base a livello internazionale, tanto che è riportata nel manuale Ocse: sul sommerso ieri (ieri l'altro ndr) sono state fornite stime sbagliate e fuorvianti che non sono del Fmi, ma di uno studioso austriaco, a cui il Fondo aveva dato l'incarico dello studio ma che poi non ha fatto proprie le valutazioni». Secondo Biggieri si sta riassorbendo l'ondata che sembrava altissima del gap tra inflazione percepita ed inflazione misurata. A suo giudizio, i motivi del differenziale sono essenzialmente due: si ricordano più facilmente i prezzi più alti e gli incrementi maggiori si sono registrati per quei beni che si acquistano quotidianamente.

Claudio Sposito, l'amministratore delegato del gruppo, sarebbe pronto ad uscire. Due anni fa Silvio Berlusconi aveva promesso la quotazione per ridimensionare il conflitto di interessi

La Fininvest si allontana da Piazza Affari, i vertici mollano

MILANO Claudio Sposito starebbe per abbandonare il ruolo di amministratore delegato che sta ricoprendo nella Fininvest. Il motivo? Ufficialmente starebbe pensando di creare la prossima primavera, come ha scritto ieri il Financial Times, il più grande fondo azionario italiano.

Ufficiosamente invece si parla di contrasti all'interno della società milanese per il mancato ingresso in Borsa della holding del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Una soluzione, quest'ultima, che secondo alcuni poteva aiutare il premier ad evitare possibili conflitti di interesse.

Un'offerta pubblica, sostenevano gli avversari di Berlusconi, renderebbe il gruppo più rispondente agli investitori

istituzionali e alle regole di mercato piuttosto che alle ambizioni e interessi personali di Berlusconi. Lo stesso premier, ha ricordato il quotidiano economico inglese, aveva detto due anni fa che stava prendendo in considerazione la quotazione in Borsa per Fininvest e che il gruppo aveva esaminato un progetto che avrebbe incorporato la stessa Fininvest con Mediasset e assieme ad altri investimenti controllati da Fininvest, prima di quotarla a Piazza Affari. Ma il progetto, secondo una fonte riportata dal giornale, era troppo complesso operativamente anche se avrebbe portato alcuni benefici fiscali e finanziari.

Ed è per questo che il quarantasettenne Sposito sta pensando a un trasloco. E



Claudio Sposito

con lui i suoi più stretti collaboratori. Un'iniziativa che dovrebbe portare il manager, chiamato quattro anni fa al vertice della holding di cui è vicepresidente Marina Berlusconi dopo una precedente esperienza alla banca d'affari Morgan Stanley (per la quale aveva seguito e monitorato l'ingresso di Mediasset nel mercato nostrano), a lasciare la società nei prossimi mesi per dedicarsi a tempo pieno alla nuova attività di investimento in aziende quotate e non quotate. Mentre nel quartier generale di Fininvest si raccoglie un «no comment» alle indiscrezioni di stampa sui progetti di Sposito e sugli scenari aperti dalla sua possibile uscita dal gruppo.

Il prospettato addio del manager av-

verrebbe mentre la holding del Biscione, completata la fase di concentrazione nel business principale (con la cessione degli immobili e di Pagine Gialle e Telecom Italia), si appresta a tornare a essere una finanziaria di partecipazioni di indirizzo e controllo. Una holding non operativa, alla quale competono le scelte strategiche di fondo del gruppo (che comprendono Mediasset, Mondadori, Mediolanum, Medusa e Milan), affidate a Marina Berlusconi.

Nel frattempo Sposito starebbe cercando di raccogliere 1,5 miliardi di euro da investitori italiani, compresa possibilmente la Fininvest, ed è in contatto con banche di investimento estere per raccogliere altri 500 milioni di euro. Il Finan-

cial Times ha scritto che si pensa che Sposito stia cercando fondi da parte di molte Fondazioni bancarie che hanno accumulato circa 21 miliardi di euro di disponibilità in contanti e che devono ridurre di altri 15 miliardi di euro le loro presenze nei capitali delle banche in seguito a nuove leggi varate dal ministro Tremonti.

Come detto, l'obiettivo di Sposito è quello di creare il più grande fondo azionario presente in Italia. Un mercato questo che da molti investitori è considerato in forte espansione. Tanto è vero che anche il gruppo statunitense Carlyle avrebbe deciso da tempo di tentare lo sbarco nel nostro paese.

r.e.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different terms: 3 months, 6 months, 12 months.

Borsa

Rimbalzo fallito a Piazza Affari, che nelle prime battute della seduta aveva lasciato intravedere un recupero, ma che alla fine ha dovuto cedere alla nuova battuta d'arresto di Wall Street.

Oggi la presentazione alla comunità finanziaria. Tagli e obiettivi di crescita. Attesa per Commerzbank

Generali alla prova del piano triennale

MILANO Consiglio d'amministrazione-fiume per le Generali, che hanno analizzato il piano industriale del gruppo per il triennio 2003-2005.

bank nel suo bilancio consolidato. Il piano dovrebbe comunque confermare il ruolo strategico delle relazioni con Commerzbank.

Guidata da Romano Freddi, si metterebbe in concorrenza con Divella e Conserve Italia

Pronta una cordata mantovana per rilevare la gestione della Cirio

MILANO È attorno all'imprenditore mantovano Romano Freddi che si sarebbe formata la cordata «padana» disposta a rilevare la gestione della Cirio.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FINMECCANICA, FOND-SAI, GABETTI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS, MIRATO, MITTEL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP OT 01/04, BTP OT 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BGA AGRIRES DA IV, BGA BILITICKY, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds including AZIONARI PRIMO, ALBERGO RE, AQUILA AZ ITALIA, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds including RAS INDIVID CARE, RAS LUXURY, RAS MULTIFOND, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

BILANCIATI

Table of Balanced Funds including ARCA AZIENDA, ARCA BILITICKY, ARCA BILITICKY, etc.

Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. In lire, Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds including UNICREDIT-GLO-BOND, VEGAGEST OB INTERN, etc.

AZ. AREA EURO

Table of European Equity Funds including ALFA AREA EURO, ALTO AZIONARIO, AUREO F.M.U., etc.

AZ. SETTORIALI

Table of Sectoral Equity Funds including AUREO BANCONSUMO, AUREO MATERIA, AUREO INFRASTR, etc.

BIL. AZIONARI

Table of Balanced Equity Funds including ARCA SETTORE, ARCA BILITICKY, ARCA BILITICKY, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds including AUREO DOLLARO, AUREO DOLLARO, AUREO DOLLARO, etc.

AZ. AMERICA

Table of American Equity Funds including ALTO AMERICA, AMERICA 2000, ANIMA AMERICA, etc.

AZ. INTERNAZIONALI

Table of International Equity Funds including ALPI AZ INTERNAZ, ALPI AZ INTERNAZ, ALPI AZ INTERNAZ, etc.

BIL. OBBLIGAZIONI

Table of International Bond Funds including ARCA SETTORE, ARCA BILITICKY, ARCA BILITICKY, etc.

F. FLESSIBILI

Table of Flexible Funds including ALGORIC FLEX, ANIMA CONTRATTIVO, ANIMA CONTRATTIVO, etc.

LE «GANGS» DI SCORSESE ARRIVANO SENZA DIVIETI
Via libera della Commissione censura a *Gangs of New York*. Il film di Martin Scorsese, interpretato da Daniel Day-Lewis, Leonardo Di Caprio e Cameron Diaz, uscirà il 24 gennaio nelle sale italiane, circa 550, senza alcun divieto, avendo ottenuto ieri il via libera dalla Settima Commissione censura dei Beni culturali che lo ha visionato nei giorni scorsi. Negli Stati Uniti il film ha ottenuto una limitazione «R», un divieto ai minori di 17 anni non accompagnati. In Inghilterra la pellicola, in cui ci sono molte scene violente, è stata vietata ai minori di 18 anni dalla British Board of Film Classification.

DATEMI L'ORDINE DEI PUBBLICITARI, LA TESSERA E TUTTO IL RESTO. FATELO ALMENO PER MIA ZIA

Roberto Gorla

Ogni volta che la mia cara, vecchia zia mi chiede che mestiere faccio, capisco come il grande Séguela preferisse glissare sulla pietosa bugia del pianista di bordello (Jacques Séguela, pubblicitario francese, noto fra l'altro per aver scritto un libro dal titolo *Non dite a mia madre che faccio il pubblicitario*). È convinta che suoni il piano in un bordello, ndr). È tanto caduta di tono e di qualità la professione del pubblicitario che quando sento tornare le proposte di legalizzarla in un Ordine, al pari di quelli di medici, avvocati, giornalisti, notai, architetti etc. mi sento come il naufrago che, nel mare procelloso, vede avvicinarsi la salvifica spiaggia. Finalmente potrà anch'io far parte di un Ordine che mi differenzierà dai comuni mortali e porrà la mia professione nell'ambito di quelle di

pubblico interesse. Del resto, non sarebbe ora che venisse riconosciuta ufficialmente l'importanza di un mestiere senza il quale sarebbe difficile non solo decidere come vestirsi, cosa mangiare, che libro leggere, quale film vedere, come arredare la casa, dove andare in vacanza, chi votare, ma anche che cosa pensare? Avrò anch'io un potente tesserino grazie al quale potrò godere di sconti riservati, ingressi privilegiati e tolleranza nelle soste vietate nonché di quell'ammirazione e rispetto, misti ad un po' d'invidia, che si dedica a tutti i tutelati dallo Stato. Finalmente anche a me sarà dato contare su di una ricca cassa di previdenza per le malattie ed una vecchiaia libera dal bisogno. Nel frattempo, grazie ad un adeguato prelievo all'origine sui miei introiti da parte dell'Ordine,

potrò vedere sorgere un bel grattacielo dove solerti funzionari si faranno carico di dare il giusto sostegno burocratico alla mia esistenza professionale. Al piano trentaquattro otterrò la certificazione dell'esattezza della mia interpretazione del briefing, al settantacinquesimo quella della bontà della mia risposta strategica e all'ultimo piano, affinché ne sia sottolineato simbolicamente il valore, quello della creatività della campagna. E vorrò vedere quale cliente oserà contestare la giustezza delle mie proposte creative. «Vede, sono certificato», gli dirò. Altro che soggettività di questo mestiere! Come tutti i grattacieli sarà anche una metafora del potere della pubblicità, potere che viene subito dopo quello della stampa e della televisione, ma che però, come qualcuno sostiene, controlla en-

trambe. Per tale ragione lo immagino altissimo, smisurato almeno quanto la massa di denaro che ruota intorno al mondo dell'anima del commercio. Spero che l'Ordine si dia grigie d'ingresso severe e rigorose in modo che l'accesso sia arduo e limitato, così come si conviene al prestigio ed alla responsabilità di ogni professione che si rispetti. Già la immagino, la mia zietta, inorgogliersi del suo nipotone, anche se mi sarà difficile farle capire che cosa c'entri un Ordine con un mestiere basato sul talento creativo e come la pubblicità, una delle cose meno pubbliche che ci siano, possa essere considerata di pubblico interesse. E spero tanto che non ricominci a raccontarmi della sua giovinezza «quando non potevi lavorare se non avevi una tessera». (robertogorla@libero.it)

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

Fulvio Abbate

CINEMA E STORIA

Avrebbe oggi poco più di cinquant'anni, Franco Serantini. C'è dunque modo di immaginarlo grande, finalmente adulto, i capelli bianchi ricci, le rughe del discantato. Le poche foto che lo mostrano invece ventenne portano tutte le stimate di un'era, meglio, l'unicità di un tempo in rivolta - gli anni Settanta - la marea, l'onda lunga del '68, tuttavia - crederci - nascondono anche i segni di quel che Franco sarebbe potuto diventare passata l'adolescenza, nel cammino comune, nel quotidiano privo di nome che fa seguito alla prova generale di una ipotetica rivoluzione. Un ragazzo fra altri ragazzi, dunque, fra le bandiere rosse di Lotta Continua e quelle rosse e nere degli anarchici pisani, insieme lungo i lungarni, incamminati nel bianco e nero stagionale dei governi democristiani, innalzando striscioni che - nel paesaggio delle stragi, delle trame nere e dei segnali di golpe - invitano alla vigilanza antifascista.

Uno per tutti: «Compagni partigiani tornate al vostro posto, noi saremo al vostro fianco».

... riusci appena a gridare «fascisti!»

Accostate al marciapiede, a testimoniare nella sua momentanea assolutezza il presente storico, una 500 bianca, una 1100, una Simca 1000, una 850, una lambretta, un ciao. Molti partigiani, d'altronde, in quelle stesse ore, hanno appena superato la cinquantina. Anche loro sono ancora ragazzi. Sarebbe stato proprio durante una manifestazione antifascista - il 7 maggio del 1972 - che Serantini troverà la morte. Massacrato dagli uomini del reparto celere giunti da Roma. Secondo una testimonianza diretta, Franco non sarebbe scappato nonostante la carica stesse per travolgerlo, avrebbe anzi fatto in tempo a urlare «fascisti!» agli uomini in divisa.

Il resto della storia è interamente racchiusa nel lutto per una morte tragica e ingiusta. Il resto della sua storia pubblica mostra infatti il cadavere di un ventenne, composto in una bara, giacca e cravatta al posto del montgomery blu di sempre; saranno i suoi amici pisani, coloro che lo avevano in qualche modo adottato, a trovare per lui quegli abiti da bravo ragazzo, da giorno della prima comunione. Franco, di suo, possedeva nulla, e la sua stessa storia custodisce tutti i segni di un racconto d'appendice: un orfano cresciuto di brefotrofo, un ragazzino che nella militanza politica, o forse nella scoperta del mondo, avrebbe provato a trovare il germe della propria dimensione autonoma.

S'era tutti sovversivi (dedicato a Franco Serantini) film in videocassetta realizzato da Giacomo Verde per le edizioni Biblioteca «Franco Serantini» di Pisa insieme a Editrice A. (la stessa che edita «A, rivista anarchica») rincorre l'esatto respiro di quell'era. Dimenticavo: il *Soversivo* è anche il titolo di uno dei più bei libri di denuncia che siano mai stati scritti nel nostro paese, un contributo alla verità del caso Serantini che Corrado Stajano pubblicò con Einaudi nel 1975. Chi lo ha letto, sa bene che è impossibile, dopo Stajano, ricostruire la storia, il dolore e l'assassinio di Franco senza ripetersi o precipitare nella retorica, senza zoppicare. C'è poi il ritratto che il pittore siciliano Bruno Caruso ne realizzò. Sulla copertina del libro, epurato dalla scritta «polizia», che nel disegno figurava all'altezza della testa a ricordare la falsità di una questura che non seppe proteggerne l'incolumità - se è vero

Franco Serantini

Nessuna giustizia



Sono passati quasi trent'anni. Franco fu massacrato dalla polizia mentre manifestava contro i fascisti. Era un ragazzo, anarchico, nato in un brefotrofo. Nessuno ha pagato. Ora un film ci restituisce la sua memoria

«S'era tutti sovversivi» è stato realizzato da Giacomo Verde. Troverete la voce di Adriano Sofri, maglioni di lana e pugni chiusi

Nella foto sopra, Franco Serantini con la bandiera anarchica. Affianco, una carica della polizia contro i militanti antifascisti



da non dimenticare

«Opposti estremismi» e golpe a colazione

Michele Sartori

Franco Serantini stava «fermo sul marciapiede sinistro, mostrando evidentemente segni di acrimonia e pertinacia»: rapporto di polizia. Bastava per saltargli addosso e massacciarlo. Per portarlo in carcere e negargli perfino l'infermeria. In cella: dove un giudice lo interrogava senza accorgersi che il ragazzo era moribondo. Più tardi. Caso archiviato senza colpevoli. Anzi, un processo si era avviato: contro il senatore del Pci Umberto Terracini, per «vilipendio dell'ordine giudiziario e delle forze armate». Terracini aveva scritto, su «Rinascita», dell'«orribile assassinio». Il «caso Serantini» non è lo spartiacque di alcuna svolta storica. È uno dei troppi ragazzi ammassati - o che si ammassavano tra loro - negli anni della strategia della tensione. Un ragazzo anarchico e generoso, che come tutti a sinistra, in quegli

anni, avvertiva il pericolo della «svolta reazionaria»: morto sul fronte dell'anomalia italiana. L'anomalia era questa: il partito comunista più forte d'occidente che, nel mondo diviso a blocchi, rischiava di arrivare al potere con le elezioni, sulla spinta del '68 - col quale, bene o male, tanto o poco, aveva dialogato. La «strategia della tensione» puntava lapalissianamente a questo: creare tensione. Si esprimeva, in quella fase, attraverso la logica degli «opposti estremismi». Dovevano esserci attentati, da attribuire a estrema destra ed estrema sinistra; e manifestazioni violente (se non lo erano, non era difficile farle diventare); per stimolare paura e desiderio d'ordine, e guadagnarne al centro. La strategia vera, anche se il termine non ha mai avuto successo popolare, era quella del «condizionamento politico». Era cominciata con la strage di Piazza Fontana, dicembre 1969: fatta dai fascisti, attribuita agli anarchici. Un anno dopo, il principe nero Borghese aveva silenziosamente tentato il golpe. Per

tutto il 1971 si erano susseguiti: rafforzamento del Msi, crescita di un'impaurita «maggioranza silenziosa», fino all'elezione alla presidenza, coi voti determinanti della destra, di Giovanni Leone. Una «minoranza silenziosa» di sinistra, destinata a diventare rumorosissima, si preparava alla «lotta armata»: Potere Operaio e Brigate Rosse. Il 1972 si era aperto col crollo del primo centrosinistra, un monocoloro dc affidato ad Andreotti, la morte dell'editore Feltrinelli dilaniato da una sua bomba e lo scioglimento delle camere. Il 7 maggio, le politiche. Due giorni prima, nell'ultimo sprazzo di campagna elettorale, la morte di Serantini: che contestava un comizio missino. Subito dopo, nel giro di pochi giorni: la Dc riesce a tenere alle politiche; gli «opposti estremismi» hanno funzionato. Centrodestra affidato ad Andreotti. Un omicidio «di sinistra»: il commissario Luigi Calabresi. Una strage di destra: Peteano. E più avanti le stragi di Bertoli alla questura di Milano, di piazza della Loggia a Brescia,

dell'Italicus a Bologna. Siamo al 1974: lo spartiacque vero, l'anno della rimonta della sinistra. La sinistra è riuscita a fare anche politica, non solo contrasto: vince il referendum sul divorzio, è una svolta epocale. La sinistra è riuscita anche a far passare il messaggio che le bombe sono fasciste; o meglio, «di stato». Lo confermano inchieste fondamentali di magistrati coraggiosi: Calogero, Tamburino, Violante. Da quel momento, il terrorismo nero cala, quello rosso aumenta esponenzialmente: cambio di cavallo. Chi guidava la «strategia della tensione»? I servizi segreti, comodamente definiti «devianti» - in realtà, devianti erano i pochi ligi alle regole. Sopra i servizi, la loggia massonica P2: centinaia di generali, grandi banchieri, politici democristiani - più qualche socialista -, editori. Molto più tardi, vi si iscriverà in cerca di trampolini anche un giovane costruttore-editore rampante, Silvio Berlusconi. Ora quell'apparato è un ricordo (forse, chissà).

FIRENZE

Table of theaters and plays in Florence, including ADRIANO, ALFIERI ATELIER, ASTRA II CINEHALL, CIAK CINEHALL, CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA, COLONNA CINEHALL, EXCELSIOR CINEHALL, FIAMMA, FIORELLA, FLORA ATELIER, FULGOR, GAMBRINUS CINEHALL, GOLDONI, IDEALE, MANZONI, MARCONI, MULTISALA VARIETY, ODEON CINEHALL, PORTICO, PRINCIPE, VERDI ATELIER, VITTORIA, D'ESSAI, CASTELLO CINETECA DI FIRENZE.

Table of theaters and plays in Florence (continued), including ILLUSTRO FILM, ISTITUTO STENSEN, ROMITO, SALA ESSE, CINECLUB CINECITTA, ANTELLA, BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE, BORGO SAN LORENZO, GIOTTO, CAMPI BISENZIO, VIS PATHÉ, VICICHO, CINEMA TEATRO GIOTTO, AREZZO, CORSO MULTISALA, AURORA, GRAGNANI, EDEN, GRAN GUARDIA, GRANDI MULTISALA, SUPERCINEMA, METROPOLITAN, ODEON, GONDONI MULTISALA, ASTOR, MASSA.

Table of theaters and plays in Florence (continued), including REGGELLO, EXCELSIOR, SAN CASCIANO VAL DI PESA, EVEREST, SAN DONATO IN POGGIO, SOCIETÀ FILARMONICA VERDI, SCANDICCI, AURORA, MULTISALA CABIRIA, SCARPERIA, CINEMA GARIBALDI, DON BOSCO, SESTO FIORENTINO, CINEMA GROTTA, VICOLO, CINEMA TEATRO GIOTTO, AREZZO, CORSO MULTISALA, AURORA, GRAGNANI, EDEN, GRAN GUARDIA, GRANDI MULTISALA, SUPERCINEMA, METROPOLITAN, ODEON, GONDONI MULTISALA, ASTOR, MASSA.

Table of theaters and plays in Florence (continued), including MASACCIO, SALA MARILYN, SOCI, ITALIA, GROSSETO, EUROPA, MODERNO, CASTEL DEL PIANO, ROMA, FOLLIGNICA, ASTRAL, ORBITELLO, ATLANTICO, SUPERCINEMA, LIVORNO, AURORA, GRAGNANI, EDEN, GRAN GUARDIA, GRANDI MULTISALA, SUPERCINEMA, METROPOLITAN, ODEON, GONDONI MULTISALA, ASTOR, MASSA.

Table of theaters and plays in Florence (continued), including L'amore infedele, Ticket to Jerusalem, a cura di Edoardo Semmla, ODEON, ROSIGNANO MARITTIMA, SOLVAY, LUCCA, ASTRA, CENTRALE, ITALIA, MODERNO, NAZIONALE, BARBA, PUCCINI, ROMA, CASTELNUOVO, EDEN, FORTE DEI MARMI, MULTISALA NUOVO LIDO, Sala 1, Sala 2, PIETRASANTA COMUNALE, PIEVE FOSCIANA OLIMPIA, VIAREGGIO, CINEMA TEATRO POLITEAMA, EDOON, EOLO, GONDONI MULTISALA, ASTOR, MASSA.

Table of theaters and plays in Florence (continued), including SPLENDOR MULTISALA, CARRARA, GARIBALDI, MARCONI, SUPERCINEMA, PISA, ARISTON MULTISALA, ARNO, ARSENALE, ASTRAL, MODERNO, ISOLA VERDE, NAZIONALE, CASTELNUOVO, EDEN, FORTE DEI MARMI, MULTISALA NUOVO LIDO, Sala 1, Sala 2, PIETRASANTA COMUNALE, PIEVE FOSCIANA OLIMPIA, VIAREGGIO, CINEMA TEATRO POLITEAMA, EDOON, EOLO, GONDONI MULTISALA, ASTOR, MASSA.



Il Signore degli Anelli - Le due torri. Di Peter Jackson con Elijah Wood, Ian McKellen, Billy Boyd, Liv Ullmann, John Rhys-Davies, Christopher Lee. Seconda parte della saga di Tolkien. La compagnia dell'anello che ha iniziato il suo viaggio verso Mordor ormai è divisa e il giovane Hobbit Frodo Baggins si sta preparando ad affrontare da solo la terribile impresa. Atteismo come fu anche l'anno passato, questo klossal epico si candida ancora una volta come pellicola leader del mercato anche italiano. Per riuscire finalmente a vedere la storia completa, però, si dovrà aspettare ancora un altro anno.

L'amore infedele. Di Adrian Lyne con Richard Gere, Diane Lane, Olivier Martinez, Erik Per Sullivan, Dominic Chianese, Margaret Colin. Remake americano non all'altezza dell'originale. Stephanie, una moglie infedele di Claude Chabrol. La trama è identica, ma in questo film viene meno tutta la carica metaforica che costituiva l'anima del capolavoro della Nouvelle Vague e il finale - grandioso in Chabrol - qui è bruttino. Ciononostante il duetto Gere-Lane è convincente, anche grazie alla discreta regia. Da evitare se si stanno vivendo crisi di coppia.

Splendor Multisala. Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592. Sala 1 Il Signore degli Anelli - Le due torri. Sala 2 Rosa Funzeca. Aulla Nuovo. Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205. CARRARA. GARIBALDI. MARCONI. SUPERCINEMA. PISA. ARISTON MULTISALA. ARNO. ARSENALE. ASTRAL. MODERNO. ISOLA VERDE. NAZIONALE. CASTELNUOVO. EDEN. FORTE DEI MARMI. MULTISALA NUOVO LIDO. Sala 1. Sala 2. PIETRASANTA COMUNALE. PIEVE FOSCIANA OLIMPIA. VIAREGGIO. CINEMA TEATRO POLITEAMA. EDOON. EOLO. GONDONI MULTISALA. ASTOR. MASSA.

Al Cinema FLORA ATELIER di Firenze. Advertisement for the film 'Tadpole' (Un giovane seduttore a New York) directed by Gary Winick. The ad features the title 'Tadpole' in large letters and a photo of the main characters. Text includes 'Una situazione che ricorda molto "Il Laureato" solo che Oscar non è ancora laureato' and 'www.mikado.it'.

PUCCINI theater OFF florence advertisement. Features the name 'ALESSANDRO BENVENUTI' in large letters and 'Daniele Luttazzi' in a box. Text includes 'Inferno 055/362067', 'Teatro stabile della satira e della contaminazione dei generi', and dates 'da martedì 28 gennaio a domenica 2 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)'. Other names mentioned include Gene Gnocchi and Ugo Chiti.

scelti per voi

MI MANDA RAI TRE
Conduce Piero Marrazzo.
Stasera si parla di tutela nei confronti di chi smarrisce un assegno. Un altro argomento scottante riguarda la sicurezza degli aeroporti: in studio l'unico superstite del grave incidente di Linate e alcuni famigliari delle 118 vittime. Infine da Buenos Aires un gruppo di emigranti italiani raccontano una misteriosa vicenda di penzioni di guerra e INPS.

BULL DURHAM
Regia di Ron Shelton - con Kevin Costner, Susan Sarandon. Usa 1988. 109 minuti. Commedia.
Un'insegnante fanatica del baseball si innamora contemporaneamente di due giocatori di una squadra di provincia. Il veterano Crash Davis e la giovane promessa Ebby Calvin La Loosh. Alla fine c'è chi conoscerà la fama e chi invece verrà licenziato. Ma a prevalere su tutto sarà l'amore.



SPERDUTI A MANHATTAN
Regia di Sam Weisman - con Steve Martin, Goldie Hawn, John Cleese. Usa 1999. 90 minuti. Commedia.
Due coniugi maturi ed annoiati, Henry e Nancy, intraprendono un improvviso viaggio a New York per un importante colloquio di lavoro. La Grande Mela li condurrà, tra furti e aggressioni, ad una inaspettata riscoperta dell'amore. Gradevole remake di "Un provinciale a New York".

TEQUILA CONNECTION
Regia di Robert Towne - con Mel Gibson, Kurt Russell, Michelle Pfeiffer. Usa 1989. 116 minuti. Poliziesco.
Nick, un tenente della narcotici, sta seguendo le tracce di Mac Mc Kussic, un narcotrafficante suo vecchio amico di scuola, deciso ora ad abbandonare la sua illecita attività. Carlos, un grosso trafficante di cocaina, ha però ancora bisogno di lui per l'ultimo "lavoretto".

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs from Cine Movie, National Geographic Channel, and Tele+. Includes film titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables of temperatures in Italy and around the world.

Se non posso tornare a casa,
datemi almeno una homepage

Beppe Sebaste

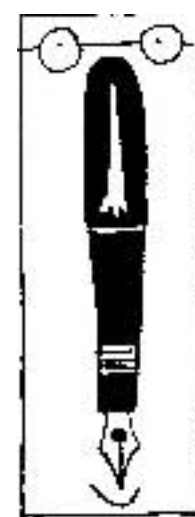
QUEL REFERENDUM? SUMMA INIURIA & AUTOGOL

Bruno Gravagnuolo

Referendum, un autogol. Sì, il referendum sull'art. 18 è uno sbaglio, lo si capisce al volo. Dà l'occasione a Berlusconi, già battuto dalla controffensiva sindacale, di mettere zizzanie in campo avverso. Frustrando ogni modifica schiva-referendum della legge attuale. E poi, sconfitto a buon mercato Bertinotti, rilanciando la delega che s'era rimangiato. Con l'argomento: «Visto che non è un diritto?». Che fare? Nient'altro che *astenersi come un sol uomo*. Con l'argomento che il quesito è sbagliato. Che è inattuabile l'idea di poter applicare il 18 sotto la soglia dei 15 dipendenti. E che infine è ingiusto e irrealista applicare lo stesso criterio a un'impresa familiare magari di tre o quattro addetti, e a un'azienda vera e propria. Intanto le imprese al limite dei 15 sono poche decine di migliaia. I 3 milioni senza art. 18 stanno in imprese sotto i 10, e già adesso il giudice può ordinare il reintegro. Ma se, per pura ipotesi accademica, passasse il 18

sotto i 15, il risultato sarebbe: rifiuto delle piccole imprese di assumere a tempo indeterminato e *maggiore flessibilità*. Con aumento del lavoro precario. Bel capolavoro, compagni Salvi & Bertinotti! Insomma, *summum ius sarebbe summa iniuria* e con effetti perversi. E ai Macaluso, Ichino e Panebianco che, gongolando contro Cofferati, pontificano sul *principio eguale per tutti*, ricordiamo che la *lex* è eguale solo se tiene conto delle differenze, delle circostanze, senno' è iniqua. Sicché difendiamo il 18 per i 9 milioni che ne godono. Estendendo viepiù le garanzie per gli altri tre che non ne usufruiscono, e salvando il principio senza arretrare di un millimetro. Ma per far questo occorre *depotenziare il quesito*. Astenersi.

Didattica della Shoah. È meritoria l'idea dell'Istituto ravennate della Resistenza di dedicare un seminario di tre giorni alla Shoah. Molto meno la trovata di intitolarlo «Didattica della Shoah».



E non per i motivi (con le solite recriminazioni antisinistra) che adduceva ieri Giovanni Belardelli sul *Corriere*, secondo il quale così «si separerebbe» la tragedia «dai nessi storici» sino a renderla «poco comprensibile». No, è l'idea di «didattica» che non va giù. Quasi che la Shoah possa essere una «specialità curricolare» o un «rito specialistico», che ne immiserisce *didatticamente* l'incommensurabilità: *l'impensato*. Ad evitare quest'implicazione sgradevole bastava intitolare il seminario. «Storia della Shoah». **Adornato preventivo.** «Un intervento preventivo avrebbe forse evitato la strage di Manhattan» (*Giornale di ieri*). E chi lo ferma più *l'enduring Adornato*? Chissà, forse la superiore saggezza di Giuliano Ferrara sul *Foglio* potrebbe calmarci un po' i bollori da ultimo arrivato. «La destra - scrive Giuliano - si tenga stretto il suo realismo, con una scorzetta di idealismo. Esporti la democrazia, ma importi sicurezza stabilità e petrolio». Viva la faccia!

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

DEMOCRAZIA INFORMATICA

Bill Gates accerchiato dagli Gnu

Wu Ming 1

Il 31 gennaio 2003 il magnate dell'informatica Bill Gates sarà in Italia e interverrà in una delle conferenze sulla Globalizzazione promosse dalla Presidenza del Senato presso la Sala Zuccheri di Palazzo Giustiniani.

Chi scrive non ha elementi per sostenere che gli accordi per tale «qualificante» iniziativa siano stati presi dopo l'istituzione della commissione ministeriale «per l'open source nella pubblica amministrazione». Malignamente, aggiungo che quel «dopo» significa in realtà «a causa di». Quel che è certo è che l'annuncio è stato dato dopo la bocciatura di un emendamento alla Finanziaria 2003 presentato dal DS Pietro Folena, che riguardava proprio eventuali incentivi all'introduzione di software libero nell'amministrazione. Ed è altrettanto certo che, nell'imminenza della visita, il ministro per l'innovazione Lucio Stanca - parlando anche a nome della suddetta commissione - si è sperticato in lodi nei confronti di Gates, mostrando di bersi in una sola sorsata le fole di Microsoft sul progetto «Code Source Sharing» (ne parliamo sotto).

Paese che vai...

Saranno solo coincidenze, ma è già successo che Bill Gates si recasse in visita in un dato paese (o avesse un incontro immaneabile «franco e cordiale» col suo presidente) subito prima o subito dopo la rinuncia ad adottare il software libero. Durante tali visite e incontri, Gates ha ricompensato il paese di turno con cospicue donazioni. Nel giro di pochi mesi, è toccato al Perù (50 milioni di dollari in denaro, licenze e servizi di assistenza) e all'India (100 milioni di dollari per la ricerca sull'Aids).

Ciò non è servito a fermare l'effetto-domino dell'adozione di sistemi Gnu/Linux da parte delle istituzioni pubbliche di diversi paesi. Questo processo - già in fase avanzata nel Brasile di Lula - è ormai ben avviato - o comunque all'ordine del giorno - in Norvegia, Germania, Gran Bretagna, Francia, Finlandia, Messico, Corea, Thailandia, Filippine, Taiwan, Cina e Giappone. Recentemente, la tendenza ha avuto un riconoscimento ufficiale da parte della Commissione on Intellectual Property Rights, organismo indipendente nominato dal governo britannico: nel suo rapporto ufficiale, la CIPR ha criticato tutte le nuove leggi europee e nordamericane sul copyright digitale, facendo notare che la «pirateria informatica» è favorita proprio dalle eccessive rigidità e chiusure, indicando l'Open Source come alternativa credibile e concludendo: «Protezioni più forti e sviluppo di normative sul copyright possono ridurre l'accesso alla conoscenza necessario nei paesi in via di sviluppo per sostenere la



«Musa
ausiliaria 34»
di Mario
Schifano
(1996)

cos'è

All'inizio di dicembre dell'anno appena finito (2 dicembre 2002, «La terra degli hackers» di Wu Ming 1) abbiamo parlato delle iniziative brasiliane per l'adozione, la diffusione e lo sviluppo di software non proprietario Gnu/Linux. Il software libero è creato, copiato e costantemente migliorato da comunità informali di programmatori e utenti. A differenza di quanto succede con software proprietario (Microsoft ad esempio), l'utente può vedere e modificare il codice sorgente (open source). Il software non proprietario può essere copiato e ridistribuito senza questo sia un atto di pirateria. Per queste caratteristiche, il software libero è un potenziale strumento di inclusione delle classi povere del Sud del mondo. E infatti molte amministrazioni pubbliche dei paesi poveri lo stanno adottando (è in fase avanzata nel Brasile di Lula e ben avviato in Messico, Thailandia, Filippine, Taiwan). Ma non solo: ci sono anche Gran Bretagna, Norvegia, Germania, Francia, Finlandia, Corea, Cina e Giappone. Un movimento in espansione che può funzionare anche come anti-trust.

Capita che il magnate americano dell'informatica ricompensi con cospicue donazioni chi non «cede» all'open source

*Gnu come Gnu/Linux,
i sistemi di software libero
adottati da molti paesi
nel mondo. Sono gratis
e le nazioni povere
non possono permettersi
di pagare le licenze Microsoft*

formazione e la ricerca, e l'accesso a prodotti protetti come il software. Questo avrebbe conseguenze dannose per lo sviluppo delle loro risorse umane, delle capacità tecnologiche, e per la povera gente».

Comunità aperte

Proprio qui sta il punto: i paesi poveri non possono più permettersi di pagare le licenze a Microsoft, stornando risorse che potrebbero essere investite in programmi di inclusione sociale. Da qui l'adozione di software «aperti», che in genere costa molto meno, può essere sviluppato e modificato in loco e corrisponde anche filosoficamente a un'idea di comunità, inclusione e partecipazione sociale. È innegabile che GNU/Linux si stia facendo strada in tutte le direzioni: ormai il 70% dei server di Internet «girano» su Apache, affidabilissima piattaforma GNU/Linux; nel mentre, sempre più singoli utenti adottano soluzioni open source: per chi ancora non «osa» cambiare sistema operativo, sono comunque adottabili valide alternative libere, program-

differenza che non sta cercando di proteggere un intero paese bensì la propria posizione di dominio e privilegio. Nuove cause giudiziarie anti-trust si affiancano a quella - celeberrima - intentata dalla Netscape e non ancora giunta a termine: una corte federale di Baltimora ha da poco costretto Gates & compari a includere la tecnologia Java in Windows XP, dando ragione alla Sun Microsystems, che quella tecnologia ha inventato e che ha subito danni per via dell'incompatibilità col sistema operativo più diffuso. Dal canto suo, l'azienda inglese Sendo - ex-partner di Microsoft nello sviluppo di nuove tecnologie per cellulari super-intelligenti (gli «smartphones») - ha intentato una causa presso una corte federale texana, accusando Microsoft di aver messo in atto un «piano segreto» che prevedeva il sabotaggio e lo strangolamento del socio più piccolo, con accaparramento finale delle sue conoscenze (cfr. <http://punto-informatico.it/p.asp?i=42610>).

Per far piovere sul bagnato, basta aggiungere che il famigerato Digital Millennium Copyright Act - legge ultra-repressiva entrata in vigore negli Usa quattro anni fa - non ha ottenuto alcun risultato significativo nella lotta alla «pirateria» e anzi, i più strombazzati processi intentati a «pirati» sulla base del DMCA si sono risolti con assoluzioni ed effetti-boomerang mediatici (ne parleremo in seguito). In compenso, il DMCA ha diffuso

La corporation tenta in tutti i modi di correre ai ripari, ma il monopolio sta scricchiolando sotto i colpi del movimento

paura, malessere e risentimento nelle comunità di utenti, aumentando a dismisura l'odio per le grandi corporations (tra cui Microsoft) che avevano scatenato i loro lobbisti per farlo approvare.

La più recente mossa di Microsoft per allentare la stretta è il progetto «Code Source Sharing», con cui si vorrebbe dare l'illusione di «andare incontro» al software libero/open source, ponendo l'accento sulla pubblica utilità: Microsoft ha annunciato che renderà «trasparenti» a istituzioni accademiche e statali i codici sorgenti dei suoi programmi, e che la nuova release di Microsoft Office comprenderà il formato XML, formato aperto e non proprietario.

Da un lato si può parlare di una prima, parziale vittoria del movimento open source, che conquistando postazioni nelle pubbliche amministrazioni e nelle reti universitarie di molti paesi ha costretto Microsoft a scendere dal piedistallo e misurarsi su un terreno scivoloso; dall'altro lato, se si va oltre la retorica e il sensazionalismo di tali annunci, si vede che c'è una forte componente di bluff. Leggendo con attenzione si scopre che le pubbliche amministrazioni potranno vedere il codice sorgente ma non «alterarlo». La solita idiomatologia montagna dà alla luce i soliti roditori, e Lucio Stanca si dà all'alpinismo. Quanto al formato XML incluso in Office, con tutta probabilità si tratterà di una versione riadattata alle esigenze Microsoft, resa quindi «opaca» per limitarne la funzionalità su altri programmi (cfr. <http://www.apogeeonline.com/webzine/2003/01/07/01/200301070101>).

Un americano a Roma

Ma torniamo alla visita di questo «americano a Roma» («Macaroni... m'hai provocato e io te distruggo, macaroni! Io me te magnò!»), a questo imperatore i cui «vestiti nuovi» sono ormai non-visibili a tutti: mentre le comunità dei programmatori di software libero stanno organizzando iniziative di protesta e contro-proposta, il senatore dei Verdi Fiorenzo Cortiana ha scritto una lettera aperta a Pera, Casini e B. chiedendo che - se la *par condicio* non è solo questione miserella di cronometri e bilanci - si organizzino anche un incontro con Richard Stallman, fondatore del Free Software Movement e tra gli inventori di GNU, che sarà in Italia a marzo. All'indirizzo <http://www.quintostato.it/htmlstatic/080103gates/> è possibile compilare un modulo per associarsi a questa richiesta.

Vogliamo accogliere l'imperatore con atteggiamento da sudditi? Perché il «macaroni» dovrebbe lasciarsi magnare? E soprattutto, perché assistere da semplici spettatori al trapasso di un'era, quando chiunque di noi può parteciparvi in prima persona, dando un piccolo contributo? Parafrasando Zarathustra, a ciò che sta per cadere bisogna dare una spinta, e mai come in questo momento i razziatori del sapere diffuso sono apparsi pericolosamente in bilico.

(1/continua)

clicca su

Zeusnews - www.zeusnews.it

Punto Informatico - www.puntoinformatico.it

Quinto Stato - www.quintostato.it

Apogee on line - www.apogeeonline.com

GLI OPERAI E LA CRISI FIAT AL CENTRO SOCIALE BARATTOLO
L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Altrocinema.it e Cinem@gitazione, hanno realizzato in questi mesi una lunga e dettagliata documentazione audiovisiva delle lotte per la salvaguardia del posto di lavoro negli stabilimenti Fiat di Arese, Termini Imerese e Torino. Con parte di questa documentazione sono stati prodotti tre «film-documentari» che testimoniano alcuni dei momenti più importanti delle iniziative di lotta realizzate nelle tre diverse realtà: *Fuori dai cancelli* di Vincenzo Mancuso, *L'autunno dell'Alfa Romeo* di Max Franceschini, *Senza fiato?*, realizzato da cinem@gitazione. I film saranno presentati in anteprima, alla presenza dei lavoratori, domani alle 21.00 al centro sociale Barattolo, via dei Mille, 130/a, Pavia.

a Pavia

qui Londra

TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SU STEFAN GEORGE

Valeria Viganò

Una figura aleggiosa nei primi anni del novecento tedesco, altera, originale, quasi mitica. Il mondo letterario, ma non solo, ammirava un poeta che non era solo un poeta ma una specie di vate, incarnazione mistica a capo di un cenacolo allargato di letterati che lo veneravano come una divinità. Il consenso aveva una certa fama e attirava le menti più brillanti dell'epoca tuttavia era anche un circolo elitario con punte di massima segretezza. L'appartenenza alla congrega di giovani poeti e critici pretendeva alcuni requisiti e alcune scelte. Tra questi e quelle, si prediligeva l'inclinazione omosessuale e si esigeva una totale fedeltà al capo, condividendone gli ideali di una Germania che si ispirava al sacro romano impero e a civiltà classiche. Il grande celebrante di questa serissima religione dell'arte era appunto un poeta ormai famoso che aveva

mosso i primi passi nella Parigi di fine ottocento, riuscendo a frequentare i martedì letterari presieduti da Mallarmé. Ma la poesia del nostro, pur influenzata dai simbolisti, ha caratteristiche individualistiche, talvolta oscure che lo appartano di più a Yeats. Se Yeats variamente attingeva alla molteplicità, il vate tedesco invece tendeva alla concentrazione, ambendo a una impersonalità che invece era autobiografia emozionale deprivata dal suo senso di rinuncia e dal rifiuto. Questa è la storia di Stefan George raccontata per la prima volta da un biografo, Robert E. Norton, che non fa dell'agiografia e non si basa solo sulle testimonianze ovviamente di parte dei diretti interessati che del gruppo di George avevano fatto parte (*Secret Germany, Stefan George and his circle*, pagg. 847, Cornell University Press, £33.50). L'uomo che anche Benjamin ammirava, tanto da spingerlo

ad aspettare ore a Heidelberg solo per poterlo sbirciare mentre passava per strada. L'uomo che aveva impressionato Max Weber per «la sua dignità e genialità», era un sessantenne dalla fronte enorme, due orecchie da pipistrello, uno sguardo sdegnoso e la bocca serrata a sostenere stoicamente il dolore del poeta. Per tutta la vita si era invaghito di ragazzi belli e promettenti da un punto di vista artistico. Un Hugo von Hofmannsthal adolescente gli fece perdere la testa e dopo di lui molti altri che amava fotografare nudi o in pose particolari, e che portava con sé alle riunioni del suo circolo di adepti. Dopo il quattordicenne Kronberger fu la volta nel 1910 del coetaneo Gothein e poi di Ernst Glockner che parlò dell'esperienza come di qualcosa di «terribile, indescrivibile, turpe ma esaltante». Il senso di predominio che per George era parte essenziale dei

rapporti fisici e intellettuali interpretano una certa violenza della sua poesia e anche un lugubre sentire la catastrofe che il mondo occidentale stava sperimentando. Lui sognava un'altra Germania che si sottraesse all'aggressione della modernità e sebbene non fece in tempo (morì nel 1933) a prendere posizione a favore o contro Hitler, molto controverso rimangono alcune dichiarazioni in proposito. George mantenne fino all'ultimo la sua cerchia aperta alle menti artistiche, senza preclusioni, soprattutto religiose. Il gruppo di Stefan George rappresentò un'alternativa artistica e illuminante contro l'antisemitismo, e lui stesso, pur con tutti i suoi riti di iniziazione e l'elitarismo misterioso, rappresentò l'anima officiante di altre menti che sospinte dal confronto e dall'anticonformismo scrissero pagine fondanti la cultura tedesca di quel periodo.

Il sapere? È giallo, nero, bianco, rosso

Le migrazioni ridisegnano il paesaggio antropologico e culturale: un convegno a Roma

Marino Niola

Non passa giorno senza che la questione delle migrazioni, con il suo carico di problemi, non aggiorni il proprio dossier. Lo spostamento planetario di schiere infinite di uomini che fuggono la miseria, la fame, le persecuzioni politiche o che inseguono sogni di cambiamento della propria vita, è diventato uno fra i più esplosivi rivolgimenti sociali e culturali che si incrociano sullo sfondo della globalizzazione. Questa incessante diaspora di uomini, ma anche di culture, di abitudini, di appartenenze, di religioni, contribuisce in maniera decisiva, e forse irreversibile, a ridisegnare il paesaggio antropologico che abiteremo nei prossimi anni. Un paesaggio - multietnico secondo alcuni, interetnico secondo altri - sovranazionale e, al tempo stesso, attraversato da neotradionalismi, da localismi etnici, economici, campanilistici, solcato da innumerevoli linee di frattura e, tuttavia, proiettato verso una mondializzazione senza precedenti. L'orizzonte culturale del nostro presente non mostra che un insieme di alterità: tra umanità, culture, riti e stili di vita. Un melting pot, sempre più diffuso, contaminato e «scolorizzato», agitato da appartenenze che uniscono e identificano gli individui e, contemporaneamente, li differenziano, contrapponendoli gli uni agli altri. Proprio come gruppi tribali. Uno dei primi compiti di chi governa una società multiculturale è oggi, proprio quello di tenere in pace le «tribù». È dunque indispensabile conoscerne le rispettive diffe-

renze per promuoverne la coesistenza. Uno scenario socio-culturale che sembra chiamare sempre più in causa l'antropologia, ovvero la sola scienza delle diversità prodotta dalla cultura occidentale. Lo stesso lessico quotidiano fa da tempo ampio ricorso a termini di ispirazione antropologica per descrivere le trasformazioni che viviamo: si pensi alla fortuna di espressioni come villaggio globale, tribalizzazione, e soprattutto al dilagare di parole passe-

partout come «etnia», servite ormai in tutte le salse. Sono queste le questioni al centro del settimo congresso nazionale dell'Aisea (Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche) che avrà inizio alle nove di domani a Roma presso la Facoltà di Sociologia (in via Salaria 113) ed il cui titolo è *Intercultura e mediazione culturale. Migrazioni e stranieri*. L'inaugurazione del convegno sarà dedicata a un ricordo di Tullio Tentori primo presidente

dell'Aisea, scomparso nei giorni scorsi. All'appello del Comitato scientifico hanno risposto studiosi come Luciano Benadusi, Mario Morcellini, Gian Luigi Bravo, attuale presidente dell'associazione, Luigi M. Lombardi Satriani, Matilde Callari Galli, Gualtiero Harrison, Tullio Seppilli, Gioia di Cristofaro Longo. Studiosi da tempo impegnati in questo settore cruciale dove l'osservazione e l'analisi dei fenomeni culturali diventano, quasi immediatamente,

monitoraggio della realtà in funzione di interventi e progetti che riescano a governare la coesistenza tra «estranei» che condividono la stessa casa. In discussione saranno le prospettive dell'interculturalità nonché i problemi della mediazione, insomma le infinite variabili culturali delle esperienze migratorie che, di solito, vengono ridotte ai soli aspetti economici, politici, etnici. Proprio a tale riguardo, l'Aisea che ha promosso un «Osservatorio antro-

pologico sulle migrazioni», renderà pubblico un suo documento ufficiale sugli usi e abusi di termini come «etnico» ed «etnia», divenuti ormai nel senso comune e nei media sinonimi di disuguaglianza, di conflitto, di chiusura: un aggettivo riservato a popoli brutti sporchi e cattivi. Non ci sogneremmo mai infatti di parlare di etnia francese, o olandese, mentre parliamo quasi automaticamente di etnia albanese o di etnia africana. Proprio perché le parole hanno un peso gli antropologi propongono di sostituire al termine etnia quelli più appropriati, e meno stigmatizzanti, di popolo, gruppo, collettività o nazione. Contro ogni semplificazione, contro la riduzione di un problema tanto complesso e globale a mera questione di sicurezza l'antropologia invita a pensare le migrazioni come un sistema che va sempre considerato nella sua totalità. I singoli flussi migratori, quelli che interessano l'uno o l'altro paese si spiegano infatti solo come movimenti di un complesso scacchiere di processi economici e sociali, di una geopolitica globale che ha poco a che fare con le decisioni dei singoli: stati o individui che siano. Nemmeno la povertà, come mostrano gli studi di Saskia Sassen, è sufficiente a spiegare le ragioni profonde che spingono gli uomini a migrare. Da sempre consapevole della necessità di costruire una nuova coscienza interculturale l'antropologia, lungi dall'esaurirsi in un esercizio accademico, sa farsi disciplina di servizio, mettendo il suo sapere della diversità a disposizione di chi queste conoscenze ha il compito di tradurle in politiche.

www.aisea.it

Parliamo quasi automaticamente di «etnia» albanese o africana ma non ci sogneremmo mai di parlare di etnia francese

Vichi De Marchi

A Gualdo Tadino, nel cuore dell'Umbria, nascerà a settembre un museo dell'emigrazione. Intanto, nella lontana cittadina di Porto Alegre, dall'altra parte dell'oceano, la Filef e la Fiel, due sigle italiane che si occupano di emigrazione e immigrazione, si presenteranno, il 25 gennaio, al popolo no global del terzo forum mondiale con un convegno su *Cento anni di emigrazioni italiane ed europee sino ai nuovi flussi (non più europei) del terzo Millennio*. Uno sguardo sulla propria storia di gente partita con la valigia di cartone, con tanti sogni in tasca e la miseria che svuota lo stomaco, lo proporrà anche *Mericà*, tre giornate di studio tra il 25 e il 28 gennaio, in un percorso che si snoda tra l'ateneo di Cassino e l'Università la Sapienza di Roma. Obiettivo: analizzare le «leggi» che regolano una cultura che fonda le sue radici sul fenomeno migrato-



Museo dell'immigrazione Ellis Island a New York

Andrea Sabbadini

Verrà inaugurato a settembre a Gualdo Tadino. Dei casi italiani ed europei, intanto, si parlerà a Porto Alegre e a Cassino

E in Italia aprirà un museo dedicato ai nostri emigranti

Museo dell'emigrazione a Gualdo Tadino, promosso dal Comune umbro (e da numerose altre istituzioni) con l'apporto scientifico dell'Isuc, l'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea. Sarà un museo regionale, di storia e memoria dell'emigrazione locale. Con un'ambizione: essere il primo anello di una lunga catena di musei collegati tra loro su base regionale che, insieme, - come sta scritto in una proposta di legge di iniziativa parlamentare - dovrebbero dar vita ad un museo nazionale dell'emigrazione.

Già esistono quelli dell'Isola di Salina sull'emigrazione eoliana, e di Cavasso Nuovo, in provincia di Pordenone. Due grandi progetti museali si stanno realizzando nelle città da dove partivano i bastimenti per le Americhe: Genova e Napoli dove sorgerà il Museo storico dell'emigrazione transoceanica meridionale. Il modello resta quello - per molti aspetti insuperabile - del newyorkese Museo dell'emigrazione di Ellis Island, la «porta d'oro» dell'America, primo approdo degli italiani in cerca di fortuna. Ma di quali reperti, documenti, ogget-

ti viva un museo dell'emigrazione? Il progetto di Gualdo Tadino si basa su diverse identità e funzioni: essere un luogo della memoria, un centro di ricerca permanente, un laboratorio didattico rivolto in particolare alle scuole, un centro audiovisivo. In un museo di questa natura si può anche vagare immaginando di essere in una pièce teatrale, dentro un racconto che si snoda tra documenti ed oggetti di vita quotidiana, che dissemina la trama di passaporti e di logore valigie di cartone come quelle che accompagnavano l'emigrante, o che

usa le sue foto con la camicia della festa o le lettere scritte alla famiglia per rassicurare che tutto va bene anche quando la vita va a rotoli. A Gualdo Tadino ci sarà inoltre una grande cineteca con materiali Rai (e con molti filmati provenienti dalla Svizzera Italiana) che documenteranno un periodo e un fenomeno storici che sembrano lontanissimi ma non lo sono. Storia italiana, l'emigrazione è anche e soprattutto storia europea, dall'Atlantico agli Urali, da Capo Nord al Bosforo. Da questa dimensione sovranazionale muove un altro progetto, questa volta tedesco: istituire un museo delle migrazioni del Vecchio continente, anch'esso concepito come una grande rete con sedi o «stanze» disseminate in vari paesi e un luogo centrale di coordinamento che molti immaginano a Berlino, metafora dei tanti muri e dei tanti varchi che hanno costellato la vita dell'emigrante; di chi ce l'ha fatta e dei tanti che si sono persi lungo la strada.

www.emigrazione.it

Ferdinando Targetti

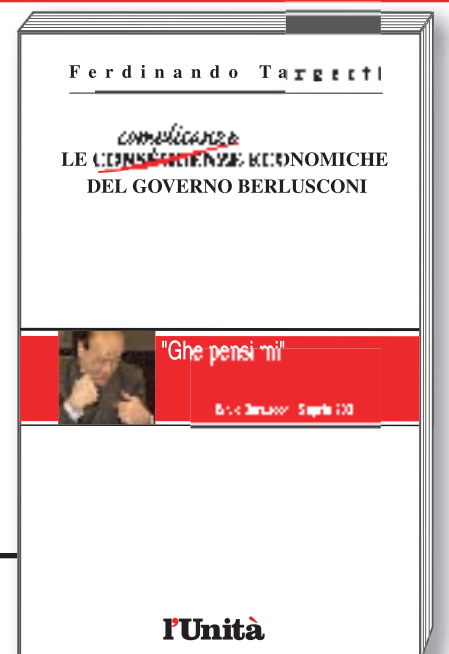
complicanze

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico.

Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

in edicola da **domani** con **l'Unità** a € 3,10 in più





**È arrivata
la farfalla
di Agriqualità**

Toscana Cereali vi offre la prima pasta a marchio "Agriqualità" interamente toscana, di altissima qualità, di cui potete conoscere tutto: dalla provenienza del seme al luogo in cui è stato seminato, dal mulino che ha macinato il grano, fino al pastificio che ha prodotto e confezionato la pasta.

Questo grano è stato coltivato seguendo le regole dell'agricoltura integrata "ecocompatibile" ed è cresciuto in zone vocate della Maremma, val d'Orcia, crete senesi, colline pisane e livornesi.

**Dal 23 gennaio in tutti
i centri commerciali
Coop potrai trovare
"La Tosca" la prima
pasta prodotta a
marchio "Agriqualità"**



**Settimana
Pàne
Pàsta**

23/29 GENNAIO 2003
GIOVEDÌ 23 FIRENZE
VENERDÌ 24 VOLTERRA
SABATO 25 LUCCA
DOMENICA 26 MONTE OLVETTO MAGGIORE
LUNEDÌ 27 GROSSETO - SIENA
MARTEDÌ 28 ROCCALBEGNA
MERCOLEDÌ 29 AREZZO



Viale Europa 1
Loc. Due Ponti - Siena
Tel. 0577 281069
www.toscanacereali.it